

Rassegna del 23/04/2014

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	Fiducia sul decreto lavoro Scontro rinviato al Senato - Fiducia sul lavoro, lo scontro si sposta al Senato	Colombo Davide - Pogliotti Giorgio	1
-------------	--	------------------------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	Lavoro, Renzi frena Alfano "Ho risparmiato la sanità non cambio il mio decreto" - Scontro sul lavoro Renzi: basta attacchi da soloni milionari	Bei Francesco	3
CORRIERE DELLA SERA	Il retroscena - Poletti si sfoga con Sacconi: avete ragione, cambieremo Ma ora si teme sul Jobs Act	Verderami Francesco	7
SOLE 24 ORE	«Con bonus e taglio Irap bicchiere mezzo pieno»	Colombo Davide	9
SOLE 24 ORE	Renzi: «Gli 80 euro sono per sempre»	Rogari Marco	10
STAMPA	Tagli, le Regioni in rivolta, - La rivolta delle Regioni "Impossibile tagliare ancora"	Schianchi Francesca	12
SOLE 24 ORE	Fondi Ue, il piano da 41 miliardi inviato a Bruxelles - Fondi Ue, via ai 41 miliardi	Santilli Giorgio	14
MATTINO	Intervista a Graziano Delrio - Delrio: Sud e imprese, ecco il piano - Delrio: basta aiuti esterni il Sud impari a correre da solo	Santonastaso Nando	16
CORRIERE DELLA SERA	Lo Spesometro su 5 milioni di contribuenti- Lo spesometro vale per 5 milioni di contribuenti	Trovato Isidoro	18
STAMPA	Al via lo spesometro Ecco cosa cambia in banca e nei negozi	G. BOT.	19
CORRIERE DELLA SERA	Pubblici gli atti sulle stragi «Un dovere verso le vittime»	Piccolillo Virginia	20
GIORNALE	Berlusconi oggi firma le regole per i servizi sociali. E domani va in tv - Berlusconi, via ai servizi sociali Oggi la firma alle dodici regole	Signore Adalberto	21
REPUBBLICA	Dopo il cambio al veleno Renzi e Letta si incontrano in segreto a Palazzo Chigi - E dopo il gelo Letta vede Matteo	Casadio Giovanna	23

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	Lettera - Quegli ostacoli alla crescita da rimuovere	Padoan Pier_Carlo	24
SOLE 24 ORE	Il punto - La fragilità dietro la facciata - La fiducia copre i dissensi ma rivela i limiti dell'intesa fra Renzi e i centristi	Folli Stefano	26

SETTORI

SOLE 24 ORE	Con la fattura elettronica più certezze sui crediti Pa - Pa, la e-fattura gioca d'anticipo	Mastromatteo Alessandro - Santacroce Benedetto	27
-------------	--	--	----

ASSOCIAZIONI

CORRIERE DELLA SERA MILANO	«Preoccupati i clienti del lusso» - Spesometro, allarme nei negozi del lusso «Un colpo ai consumi»	Sacchi Annachiara	29
REPUBBLICA	Butta oggi il pane quotidiano (13mila quintali sprecati al giorno) - Pane, il grande spreco così la legge vieta di regalarlo ai poveri	Iacovella Vittoria	31

Oggi il voto alla Camera - Da Ncd-Sc solo una tregua: «Su contratti e apprendistato troppe rigidità»

Fiducia sul decreto lavoro Scontro rinviato al Senato

Renzi: polemiche da campagna elettorale, serve l'ok

Il governo ha posto la fiducia sul testo del Dl Poletti della commissione Lavoro della Camera, ma la vicenda non è chiusa. Scelta civica e Nuovo Centrodestra, infatti, hanno annunciato che oggi voteranno «sì» per senso di responsabilità,

ma che sono pronti a spostare la battaglia in Senato per ottenere le modifiche auspiccate: «Troppe le rigidità su contratti e apprendistato». Il premier, Matteo Renzi: «Sono polemiche da campagna elettorale, serve il via libera».

Servizi > pagine 2 e 3

Fiducia sul lavoro, lo scontro si sposta al Senato

Oggi il voto alla Camera: da Ncd e Sc solo una tregua - Renzi: polemiche da elezioni, subito l'ok

Fallisce la mediazione

Respinto fra accuse reciproche tra centristi e Pd il tentativo del ministro Poletti. Fi all'attacco

Padoan

«Le misure previste accelerano i benefici in termini di ripresa dell'occupazione»

POLETTI

«Necessaria una rapida conclusione dell'iter parlamentare per rispondere alle aspettative delle imprese e dell'Europa»

**Davide Colombo
Giorgio Pogliotti**

ROMA

Il governo ha posto la fiducia sul testo della commissione Lavoro della Camera del Dl Poletti, ma la partita non si chiude. Scelta Civica e Nuovo Centrodestra hanno infatti annunciato che oggi voteranno «sì» per senso di responsabilità, ma che intendono spostare la battaglia al Senato per ottenere le modifiche auspiccate.

«Sui dettagli discutano quanto vogliono basta che alla fine si chiuda l'accordo rapidamente»: ha detto il premier Matteo Renzi, che liquida le divisioni all'interno della maggioranza come «discussioni alle quali un cittadino normale è allergico», visto che «parliamo del numero di proroghe ai contratti a termine, se siano 5 o 8, stiamo a discutere di un dettaglio, tipico della campagna elettorale ma noi vogliamo governare». Nessuna intesa, infatti, ie-

ri al vertice di maggioranza con il ministro Maria Elena Boschi (rapporti con il Parlamento) e il ministro del Lavoro. Poletti ha tentato una mediazione sui temi oggetto di critiche proponendo - a fronte dell'impegno dei partiti della maggioranza a non modificare il testo in Senato - che per le aziende che superano il tetto del 20% dei contratti a tempo l'obbligo di assumere la quota eccedente di lavoratori venisse sostituito da un risarcimento pecuniario (come chiesto da Ncd). In un preambolo veniva rafforzato il riferimento al contratto di inserimento formativo, come sollecitato da Scelta Civica. L'altra mediazione riguardava la formazione degli apprendisti (il testo approvato in commissione ha reso obbligatoria e non più discrezionale l'offerta formativa pubblica): il ministro ha proposto che l'impresa potesse ricorrere alla formazione privata in alternativa a quella pubblica, accogliendo una richiesta di Ncd. Il Pd ha rilanciato con la richiesta di ridurre ulteriormente le proroghe dei contratti a termine acausali da 5 a 4 (rispetto alle 8 del testo originale) nei 36 mesi, che il ministro Poletti pur senza condividerla ha posto all'at-

tenzione degli altri partiti, ottenendo la bocciatura di Ncd.

A questo punto è iniziato il rimbalzo delle responsabilità: «Noi abbiamo accettato la mediazione del ministro - ha detto il vicecapogruppo del Ncd alla Camera, Sergio Pizzolante - ma mentre noi difendevamo il testo del governo, il Pd continuava a chiedere modifiche che rendono meno digeribile il testo per le imprese». Respinge le accuse il presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano (Pd): «È falso, Poletti aveva avanzato ipotesi di mediazione che il Pd aveva accettato, ma il Ncd dopo una consultazione s'è opposto alla nostra richiesta di ridurre le proroghe». Mentre per il capogruppo di Scelta Civica alla Camera, Andrea Romano, «la mediazione è saltata a causa dell'op-



posizione di Ncd e della sinistra del Pd», nonostante ciò «noi voteremo la fiducia ma il testo deve migliorare al Senato perché rende più difficile assumere».

Risultato: la battaglia si sposta al Senato. Il testo andrà in commissione Lavoro di Palazzo Madama, dove i rapporti di forza sono diversi rispetto alla omologa commissione di Montecitorio, avendo il Pd 8 senatori su 25 (rispetto ai 21 deputati su 46), ed è presieduta da Maurizio Sacconi (Ncd), che è «convinto che al Senato troveremo una mediazione e un accordo perché le condizioni sono diverse rispetto alla Camera».

Prima dovrà essere superato l'esame della Camera. Per questa mattina alle 10 è stato fissato il termine ultimo per la presentazione degli ordini del giorno, alle 13,30 inizieranno le dichiarazioni di voto sulla fiducia, la prima "chiama" comincerà alle

15,20. Le dichiarazioni di voto sul testo scatteranno a partire dalle 12 di domani e saranno seguite dal voto finale. «Resto convinto dell'assoluta necessità di un'approvazione urgente del provvedimento di conversione del decreto lavoro - afferma il ministro Poletti -. L'esame della commissione Lavoro della Camera si è concluso rispettando i contenuti fondamentali del decreto, le distanze sul merito ci sono, ma sono limitate». Il ministro ribadisce l'esigenza della «massima celerità nella conclusione dell'iter parlamentare», anche «in considerazione delle aspettative suscitate sia nelle imprese che a livello internazionale». Anche per il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, «le misure previste accelerano i benefici in termini di ripresa dell'occupazione».

In questo clima Forza Italia parte all'attacco: «È una fiducia per rinviare al Senato modifiche che non si conoscono e quindi per insabbiare nel porto delle nebbie che è ormai diventato il Senato - afferma il presidente dei deputati, Renato Brunetta -. Il che vuol dire che non c'è più la maggioranza». Critiche anche da M5S e Lega, che avevano proposto il ritorno in commissione del testo. «Auspichiamo che prevalga il buon senso e vengano superati alcuni degli emendamenti introdotti in commissione Lavoro», afferma **Rete Imprese Italia**, le norme sulla «trasformazione in contratti a tempo indeterminato per i contratti a termine che superano il 20% della forza lavoro assunta a tempo indeterminato saranno causa di nuovi contenziosi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

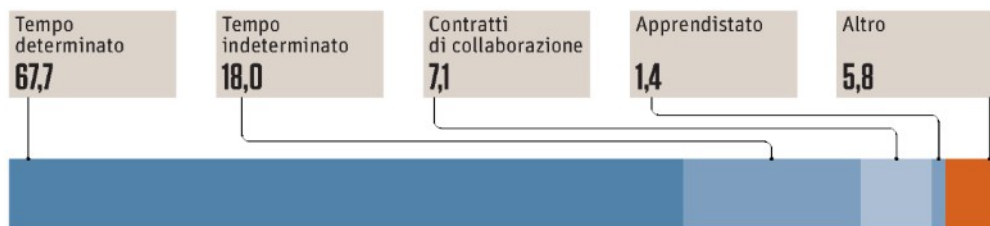


Questione di fiducia

● È un istituto riservato al Governo. Non è previsto in Costituzione ma disciplinato dai regolamenti interni della Camera e, in modo più succinto, del Senato nonché dalla legge 400/1988. L'Esecutivo pone la questione di fiducia su un disegno di legge (o un emendamento), qualificando tale atto come fondamentale della propria azione politica e facendo dipendere dalla sua approvazione la propria permanenza in carica. Il Governo può porre la fiducia anche dopo un "rimpasto" e successivamente a eventuali modifiche del proprio programma.

La distribuzione dei contratti

IL PRIMATO DELLE ASSUNZIONI A TERMINE (ultimo trimestre 2013, dati in %)



LE CESSAZIONI E LE ATTIVAZIONI

Tipologia di contratto	Rapporti di lavoro attivati - IV trim. '13		Rapporti di lavoro cessati - IV trim. '13	
	Valori assoluti	Var. sul IV trim. '12	Valori assoluti	Var. sul IV trim. '12
Tempo indeterminato	364.972	-9,4	558.584	13,9
Tempo determinato	1.539.435	1,1	2.104.720	4,2
Apprendistato	54.073	-7,1	44.894	-8,0
Contratti di collaborazione	167.438	-0,1	219.973	20,7
Altro	140.686	4,8	180.509	-11,5
TOTALE	2.266.604	-0,8	3.108.680	-2,8

Lavoro, Renzi frena Alfano

“Ho risparmiato la sanità non cambio il mio decreto”

Ncd all'attacco, il premier mette la fiducia e avverte: “Sugli 80 euro alle famiglie critiche da soloni milionari”

Scontro sul lavoro

Renzi: basta attacchi da soloni milionari

- > Fiducia sul decreto occupazione. Ncd: sarà battaglia
- > Senato, il leader pd alla minoranza: cercate visibilità
- > Il governo apre gli archivi sui misteri delle stragi

ROMA. È tempesta sul decreto lavoro. Per superare le resistenze del Nuovo centrodestra, il governo blinda il provvedimento e pone per oggi alla Camera la fiducia sul testo uscito dalla commissione Lavoro. Fallito un vertice

di maggioranza, il premier Matteo Renzi decide di tirare comunque dritto: «Sui dettagli discutano quanto vogliono, è tipico della campagna elettorale. Basta che alla fine si chiuda l'accordo rapidamente, perché noi vogliamo governare». Voterà a favore il partito di Angelino Alfano,

promettendo però di «dare battaglia» al Senato.

Intervistato dal Tg1, Renzi torna anche sul provvedimento che rimodulerà l'Irpef dei lavoratori dipendenti: «I soloni abituati agli stipendi da milionari dicono "ah, ma 80 euro sono pochi, sono l'elemosina elettorale". Ma per chi guadagna mille euro, ottanta euro fanno la differenza...». Il premier, infine, attacca le opposizioni: «Brunetta o Grillo sono due facce della stessa medaglia, sono il partito dei chiacchieroni e si divertono con i comunicati stampa. Noi, invece, facciamo le cose concrete».

(t.c.)

La delusione del ministro del Lavoro: “Differenze piccole, ma qua invece si sono irrigiditi tutti”

Palazzo Chigi disposto a modifiche solo marginali. E conta sulla lealtà della sinistra pd

CAMBIARE

Voteremo la fiducia alla Camera ma non rinunciamo a dare battaglia al Senato

NUNZIA DE GIROLAMO (NCD)

PD UNITO

Le modifiche passate in commissione non sono della sinistra del Pd. Sono di tutti i parlamentari dem

CESARE DAMIANO (PD)

SENZA MAGGIORANZA

Matteo Renzi mette la fiducia al decreto lavoro perché non ha più la maggioranza. È questa la verità

RENATO BRUNETTA (FI)

FRANCESCO BEI

TENERE fermo l'accordo con la minoranza interna del Pd, senza umiliare l'Ncd ma senza nemmeno farsene condizionare. È il doppio salto mortale che si è prefisso Renzi sul decreto lavoro. Bisogna partire da questo per capire l'irritazione del premier per quello che in privato ha de-

finito il «cinema elettorale» messo su dal nuovo centrodestra sul decreto lavoro e lo stupore del ministro Giuliano Poletti, al suo primo vero scontro parlamentare.

POLETTI pensava di aver raggiunto una mediazione buona per tutti, gli alfaniani e la sinistra filo Cgil del Pd. Invece tutto è sal-

tato, nonostante da giorni il ministro avesse limato i contenuti del provvedimento in riunioni semiclandestine con l'Ncd Maurizio Sacconi e il dem Cesare Damiano. Poletti, avvilito, ieri sera confidava a un amico la delusione per le scene viste a Montecitorio. Molto diversa da quelle a cui era abituato lavorando da dirigente della Legacoop:

«Quando c'erano differenze così piccole l'accordo si chiudeva subito. Qua invece si sono irrigiditi tutti e senza motivo». Ovvero, apparentemente, per un motivo soltanto: il voto alle europee del 25 maggio. È questa scadenza a condizionare quello che Renzi chiama «il cinema», attribuendolo in larga parte al nuovo centrodestra, in competizione mortale con Forza Italia.

Il premier ieri ha volutamente preso le distanze dallo scontro in corso nella sua maggioranza. Ha preferito spedire i ministri Boschi e Poletti a risolvere la grana, non ritenendola pericolosa per l'esecutivo. Nessuna telefonata con Alfano, riferiscono i suoi, e nemmeno un particolare allarme sulle mosse della sinistra del Pd. Anzi, l'idea di Renzi è quella di rafforzare un rapporto con la minoranza interna proprio a partire dalle modifiche — che il premier considera comunque «marginali» — al decreto lavoro. E non è un caso se ieri il leader della sinistra, Gianni Cuperlo, abbia esaltato il compromesso raggiunto «unitariamente», aggiungendo parole di miele nei confronti del segretario Pd: «Nel paese la fiducia verso il governo sta crescendo, questo conta moltissimo». Se l'Ncd ha incassato lo stop a qualsiasi ipotesi di taglio sulla Sanità, potendolo sventolare in campagna elettorale come un successo del ministro Lorenzin, si comprende che stavolta dovrà digerire il decreto così come uscito da Montecitorio. Le eventuali modifiche non toccheranno il cuore della proposta. «Il 20 maggio — ricorda il renziano Davide Farao, membro della commissione lavoro — il decreto scade, da qui non si scappa. E l'Ncd se la vuole prendere la responsabilità di far saltare tutto? Questo provvedimento è molto atteso dalle imprese».

Certo, Renzi deve stare attento a non umiliare un partner essenziale come il nuovo centrodestra. Per di più a palazzo Madama i numeri della commissione lavoro sono a rischio (solo 8 su 25 sono del Pd) e il presidente è proprio quel Maurizio Sacconi che ha fatto dell'abolizione articolo 18 — anzi Sacconi per scaramanzia lo chiama «l'articolo tra il 17 e il 19» — una religione civile. Per questo e per agevolare il cammino spedito della

riforma, qualche piccola aggiustatina al Senato si potrà concedere, i margini ci sono. Poi, come è accaduto alla Camera, sul decreto calerà una nuova fiducia, stroncando così qualsiasi ostruzionismo messo in campo dal movimento 5 stelle. A quel punto il provvedimento dovrà tornare per l'ultima lettura di nuovo alla Camera. Un passaggio a rischio decadenza, certo, viste i ponti del 25 aprile e del primo maggio. Ma quello che conta, ovvero il patto tra Renzi e la minoranza Pd, sembra reggere anche di fronte a questa eventualità. Intercettato in una Montecitorio deserta, Gianni Cuperlo ci scherza su: «Noi vecchi comunisti siamo notoriamente afflitti dal senso di responsabilità. E non faremo decadere il decreto». Renzi, alle prese con la campagna elettorale, è molto soddisfatto per questa blindatura dell'ala sinistra del suo schieramento: «Un mese fa ha detto ai suoi al termine di una giornata campale — ci si aspettava che le polemiche sulla riforma del lavoro sarebbero state tutte interne al partito democratico. Invece non è così». Quello che sta a cuore al premier è portare a casa il decreto prima delle europee, salvaguardandone la sostanza politica, ovvero una maggiore flessibilità in entrata del mondo del lavoro. «Al di là delle bordate di Sacconi — confida un renziano del primo cerchio — gli imprenditori ottengono una deroga di 36 mesi sull'articolo 18. Il resto appartiene alle dispute ideologiche». E la tesi di Scelta Civica, che sul punto sostiene Renzi contro gli opposti «ideologismi». Il capogruppo montiano alla Camera, Andrea Romano, legge in questa chiave lo scontro a cui si è assistito ieri: «Sacconi si è opposto all'ultima mediazione del ministro Poletti chiedendo l'abolizione dell'articolo 18. Abbiamo visto contrasti che non ci piacciono per niente. Da una parte una sinistra che si illude di poter tornare agli anni Cinquanta e dall'altra il nuovo centrodestra che fa battaglie ideologiche del tutto incomprensibili». La notizia è che stavolta Renzi ha scelto di accontentare la sua minoranza, lasciando all'Ncd solo qualche briciola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

22

LO SCARTO DI VOTI
Il M5S: rinvio del dl in Commissione. L'Aula dice no per soli 22 voti

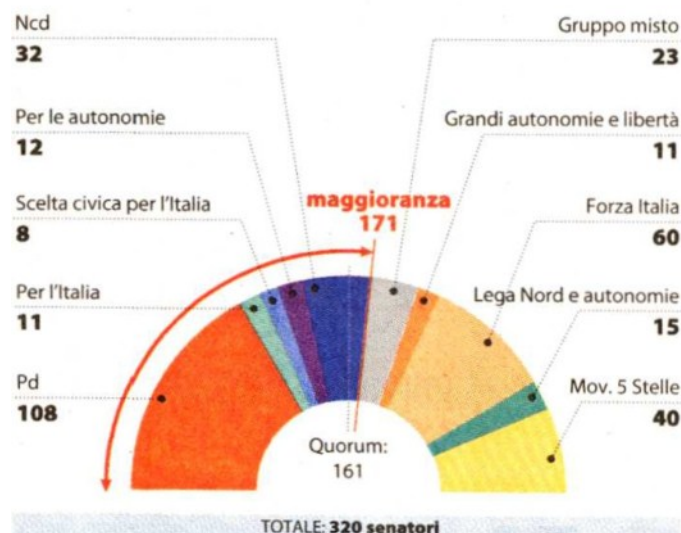
6

DEPUTATI FORZA ITALIA
Rinvio respinto anche perché in Aula c'erano solo 6 forzisti

3

I VOTI DA SEL
Tre voti a favore del governo sono giunti a sorpresa da Sel

I numeri al Senato





BOSCHI E LA "FIDUCIA"

Sopra, il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi, ieri alla Camera. In basso, un particolare dei suoi appunti con la parola "fiducia"



ALLEATI E RIVALI

Il vicepremier Angelino Alfano con il presidente del Consiglio Matteo Renzi. L'asse Pd-Ncd ha traballato ieri sul decreto Lavoro

» **Il retroscena** Da Alfano sms ai suoi: sono in aereo, evitate di fare cadere il governo

Poletti si sfoga con Sacconi: avete ragione, cambieremo Ma ora si teme sul Jobs Act

I renziani contro la «commissione cgil» a Montecitorio

L'errore tattico

Il governo si è reso conto dell'errore tattico di non aver trovato un compromesso prima di arrivare alla Camera

ROMA — Per ora l'unica cosa precaria è il testo del decreto sul lavoro, che il governo ha blindato alla Camera in attesa di cambiarlo al Senato. È il battesimo del «rottamatore» con i bizantinismi della politica, un'esperienza di cui Renzi avrebbe fatto volentieri a meno. Se non fosse che il premier ha la sua quota parte di responsabilità rispetto a quanto è accaduto ieri a Montecitorio, dove la maggioranza si è spaccata, costringendo infine Palazzo Chigi a porre la fiducia. L'irritazione del presidente del Consiglio per la piega che stavano prendendo gli eventi è cresciuta nell'arco della giornata, e poco è valso spiegare in corso d'opera ai suoi interlocutori che «così si sta danneggiando l'immagine del governo», o tentare in seguito di derubricare l'incidente, avvisando di non aver partecipato alla liturgia del vertice di maggioranza, perché impegnato con Delrio a preparare un vertice europeo sulla gestione dei fondi comunitari.

Se ha deciso di farsi intervistare dal Tg1, è stato per parare il colpo e scaricare sulle forze della sua coalizione le «inutili forzature» e le «bandierine elettorali». E non c'è dubbio che questi elementi abbiano influito nello scontro, ma le mosse di Renzi — quella politica e quella mediatica — sono state la conseguenza di un errore tattico, siccome la mediazione del governo andava fatta prima che il decreto arrivasse in Parlamento e non due ore prima che approdasse nell'Aula di Montecitorio. A quel punto la logica del muro contro muro ha preso il sopravvento, cristallizzando le distanze nella maggioranza emerse la settimana scorsa alla Camera in commissione Lavoro, che

non a caso i renziani hanno ribattezzato «commissione Cgil»: in quella sede — forte dei numeri — la sinistra del Pd ha ribaltato lo schema del provvedimento, lanciando un messaggio a Renzi (e Poletti) che sul decreto aveva messo la faccia (e la firma).

Ed è vero che il Nuovo centrodestra oggi dovrà votare la fiducia a un testo «indigesto», ma è altrettanto vero che gli alfaniani hanno sfruttato il colpo di mano della minoranza democratica per imbastirci un pezzo di campagna elettorale e prepararsi alla rivincita in Senato, dove i numeri giocano a loro vantaggio. Le versioni sul vertice sono contrastanti, ogni partecipante accusa l'altro di aver fatto saltare la trattativa. Ma è nota — e non da ieri — l'ostilità dell'ex ministro (di centrosinistra) Damiano verso l'attuale titolare del Welfare (anche lui di centrosinistra) Poletti. Meno noto è che Poletti nelle scorse settimane abbia più volte chiesto una mano a un altro ex ministro del Lavoro (però di centrodestra), Sacconi, affinché — con una serie di dichiarazioni — arginasse l'offensiva della sinistra democratica.

E ieri, dopo il patatrac, Poletti — che è il padre della riforma — si è sfogato proprio con Sacconi: «Avete ragione, abbiamo ragione. Vorrà dire che cambieremo il testo al Senato». Nel frattempo, magari, a Palazzo Chigi si mediterà più approfonditamente se sia il caso di offrire a Damiano la prestigiosissima poltrona dell'Inail o addirittura quella dell'Inps. Una cosa è comunque certa, l'esecutivo non rischia nulla. Ce n'è traccia in un sms inviato da Alfano in mattinata ai capigruppo ncd, alla vigilia della riunione di maggioranza: «Sarò in aereo per un paio di ore, evitate nel frattempo di fare cadere il governo», aveva scritto per evitare sorprese. Risposta a stretto giro della De Girolamo: «#angelinostaisereno»...

Insomma, più che nel Palazzo, è nel Paese che regna l'incertezza, perché è evidente che gli imprenditori non assumeranno forza lavoro prima della conversione in legge

di un decreto dal testo ancora precario. Sono altri i problemi del premier. Uno è di immagine, dato che — per dirla con Sacconi — «Renzi non può fare annunci blairiani e poi accettare leggi jospiniane». L'altro è di strategia nell'azione in Parlamento. Quanto accaduto ieri sul decreto è rimediabile: al Senato il testo sarà modificato e tornerà poi alla Camera per una fiducia di ratifica.

Ma se questo è l'antipasto, cosa accadrà sul Jobs act? Il capo del governo non potrà permettersi simili passi falsi. Perciò Guerini, vice segretario del Pd e braccio destro del premier nel partito, avvisa che sulla legge delega «sarà necessaria una riflessione seria»: «Si discuterà per cercare di migliorarne il testo, a patto però di non snaturarne il profilo». È un segnale lanciato a tutti, sebbene sembri indirizzato soprattutto alla minoranza democratica. Sarà un caso, ma per evitare le forche caudine della «commissione Cgil» a Montecitorio, l'esame del Jobs act inizierà a palazzo Madama, lì dove Renzi è invece minacciato su un'altra riforma: quella del Senato.

Per la prima volta i grillini hanno deciso di far politica nel Palazzo, e pur di far saltare il banco tentano di saldarsi ai «dissidenti» del Pd e di Forza Italia sul testo «eretico» presentato dal democratico Chiti, contro cui ieri sera al Tg1 Renzi si è scagliato. Ma per ora il premier non dovrebbe aver problemi, dato che l'asse con Berlusconi regge: alla Camera la legge sul conflitto d'interessi è stata assegnata al forzista Sisto.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La giornata a Montecitorio

Democratici I deputati del Partito democratico Cesare Damiano e Gianni Cuperlo mentre si confrontano nell'aula della Camera durante l'esame del decreto Lavoro (Ansa)



Pentastellati I banchi dei 5 Stelle: i deputati avevano chiesto di rinviare il testo del decreto Lavoro in Commissione, ma l'Aula ha respinto la richiesta con 22 voti di differenza (Ansa)



Forzisti Renata Polverini e il capogruppo azzurro Renato Brunetta, che ha commentato la fiducia sul decreto: «Serve solo a rinviare al Senato modifiche che non si conoscono» (Benvegnù-Guaitoli)

Padoan. Per la Cig in deroga «impegno quantitativo e qualitativo»

«Con bonus e taglio Irap bicchiere mezzo pieno»

I BENEFICIARI

«Via via che le misure si rafforzano e diventano permanenti la base si allarga. Qualche mese per la messa a punto»

Daide Colombo

ROMA

■ Unbicchiere «mezzopieno» che si riempirà via via che le misure diventeranno permanenti. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, conferma la sua convinzione che il bonus da 80 euro e il primo taglio all'Irap per le imprese rappresentano la strada giusta: aumenteranno marginalmente il reddito e i consumi. Ma soprattutto dovrebbero avere un effetto positivo sulla fiducia degli operatori e dunque rafforzare i segnali di consolidamento in atto. In questa prospettiva nessun timore per le critiche da «campagna elettorale» giunte negli ultimi giorni. Anzi.

L'Italia, ha spiegato il ministro in diverse interviste radiofoniche e televisive dopo la conversazione con il Sole 24 Ore, ha i conti in regola e non dovrà affrontare alcuna manovra correttiva: «L'obiettivo del governo - ha detto - è di completare il consolidamento fiscale che da noi è molto più avanti che in altri paesi grazie all'ampio surplus primario». Insomma «una situazione finanziaria solida», che sta incontrando la crescente fiducia dei mercati e che permetterà al governo di proseguire nel suo impegno per rendere strutturali le misure varate e am-

pliare la base dei beneficiari: «L'operazione è di vaste dimensioni - ha insistito il ministro - e richiede qualche mese per essere messa a punto». A conferma che il cantiere aperto con il decreto Irpef-Irap resta in piena attività ieri Padoan è tornato a Palazzo Chigi dove ha incontrato il premier Matteo Renzi per l'ultima lettura del decreto che oggi o al massimo giovedì dovrebbe approdare in Gazzetta Ufficiale. Ma fare di più ora per pensionati, incapienti e lavoratori autonomi - ha spiegato il ministro - «sarebbe costato troppo e non sarebbe stato credibile».

Padoan non solo ha tenuto a confermare la tenuta delle coperture messe in campo per i primi 6,7 miliardi del taglio Irpef, ma ha anche assicurato che si riuscirà a far fronte a esigenze aggiuntive, come il finanziamento degli ammortizzatori in deroga (si parte da 1,5 miliardi) con un «impegno quantitativo e qualitativo» nella prospettiva della riforma inserita nel Ddl delega, secondo pilastro, dopo il decreto su cui oggi si voterà la fiducia, del "Jobsact". La spending review, ha argomentato il ministro, inserisce nuovi standard di riferimento per consentire a Regioni e Comuni di realizzare risparmi «che possono essere importanti» in piena autonomia. Poi ci sono altri provvedimenti come il tetto ai dirigenti e manager pubblici («vale 40 milioni di minor spesa sull'anno», ha detto a Radio Anch'io) o il ben più pesante aumento del prelievo sulle quote di Bankitalia (2 miliardi che le

banche dovranno versare entro giugno): «La tassazione sulla rivalutazione lascia un po' meno di quanto previsto ma è sempre importante», ha sottolineato il ministro, dicendosi convinto che non produrrà alcuna stretta al credito.

Tra le altre voci di copertura Padoan è poi tornato sui maggiori incassi attesi dal contrasto all'evasione: «Con l'attuazione della delega fiscale - ha detto - avremo più risorse, più trasparenza e meno oneri per i contribuenti». Mentre l'aliquota al 26% sulle rendite finanziarie per finanziare il taglio Irap allinea l'Italia alle medie europee senza compromettere l'attrattività dei nostri titoli per gli investitori «visto che questa dipende dalla fiducia nell'economia del Paese».

Sempre parlando di Europa, elezioni e semestre europeo, Padoan ha poi richiamato i contenuti del suo piano per l'Europa in un libro-manifesto («La diversità come ricchezza» in uscita per Einaudi e scritto prima di diventare ministro). «La costruzione europea - scrive Padoan - potrà avere un futuro solido solo a condizione di difenderla in modo razionale, spazzando via luoghi comuni che hanno finito per renderla poco credibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro dell'Economia.
Pier Carlo Padoan



Renzi: «Gli 80 euro sono per sempre»

Nel 2015 dai tagli di spesa 9-10 miliardi dei 14 necessari: 1,6 da Comuni e Forze di polizia

Oggi o domani decreto in Gazzetta

Ultime limature per l'invio del testo al Quirinale
Il premier incontra Padoan a Palazzo Chigi

Forza Italia e M5S all'attacco

Il presidente del Consiglio difende il Dl:
Brunetta-Grillo partito dei chiacchieroni

IL NODO LEGGE DI STABILITÀ

Per il prossimo anno già previsti 5 miliardi dai beni e servizi. Altre risorse attese da digitalizzazione Pa e taglio delle sedi statali periferiche

Marco Rogari

ROMA

■ Non più di 9-10 miliardi. Almeno sulla base dello schema di coperture presentato dal Governo con il varo dell'operazione taglia-cuneo fiscale. Sono le riduzioni di spesa per il 2015 che dovranno scattare in autunno con la legge di stabilità per rendere permanente il bonus Irpef da 80 euro mensili, garantito a circa 10 milioni di lavoratori, ma per il momento per il solo 2014, dal decreto varato la scorsa settimana dal Governo Renzi. Anche se il premier tiene a ribadire che gli 80 euro «sono per sempre». I tagli ex novo per il prossimo anno potrebbero comunque non superare quota 4-5 miliardi visto che una fetta di 5 miliardi è già attesa dalla stretta sugli acquisti di beni e servizi nella Pa prevista dal Dl. E, sulla falsariga di quanto indicato dal Def, una fetta consistente, pari a circa 1,6 miliardi, dovrebbe arrivare da interventi su Comuni e Forze di polizia.

Già nelle prossime settimane i tecnici dell'Esecutivo e il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, saranno al lavoro per giungere all'inizio dell'estate con il sistema di coperture per il 2015 già abbozzato. Al momento la priorità resta il via libera delle Camere al decreto taglia-cu-

neo appena varato, su cui si sono già concentrate le critiche di M5S e di Forza Italia per una presunta fragilità delle coperture.

Ma Matteo Renzi in un'intervista al Tg1 difende a spada tratta il provvedimento. «Stiamo restituendo 80 euro al mese. I soloni abituati a stipendi da milionari dicono che sono pochi, vorrei vedere loro guadagnare mille euro al mese. Per chi guadagna quelle cifre, 80 euro non sono pochi», dice il premier. Che aggiunge: «I soldi arriveranno non per maggio ma per sempre». E non risparmia una stoccata a M5S e Fi: «Le polemiche di Brunetta o Grillo sono due facce della stessa medaglia, loro sono il partito dei chiacchieroni che si divertono con i comunicati stampa, noi facciamo le cose concrete».

Ancora nella giornata dei ieri i tecnici hanno lavorato al coordinamento del testo. All'ora di pranzo a Palazzo Chigi il premier ha visto il ministro Pier Carlo Padoan e nell'incontro è stato fatto anche il punto sugli ultimi assestamenti tecnici del decreto. Che oggi o al più tardi domani dovrebbe approdare nella Gazzetta Ufficiale per la pubblicazione, ma non prima di aver ottenuto il sigillo del Quirinale.

Quanto alle coperture per il 2015, della dote da 14 miliardi quantificata da Palazzo Chigi per dare prosecuzione all'operazione taglia-cuneo fiscale, 3 miliardi dovrebbero arrivare da risorse recuperate con la lotta all'evasione, anche se in realtà il decreto ne contabilizza soltanto

2. Un altro miliardo verrebbe ricavato dalla maggiore Iva legata al completamento del processo di pagamento dei debiti della Pa nei confronti delle imprese. È poi ipotizzato 1 miliardo da interventi sulle agevolazioni alle imprese che, come per il 2014, potrebbero di fatto arrivare da maggiori entrate seppure catalogate come riduzione di spesa. Rimarrebbero 9-10 miliardi.

Oltre ai 5 miliardi già previsti per effetto del nuovo meccanismo di gestione degli acquisti di beni e servizi della Pa, nello schema di coperture per il 2015 presentato da Palazzo Chigi vengono indicati 1 miliardo dalla voce "innovazione" (in parte la digitalizzazione della Pa), un altro miliardo dalla "potatura" delle municipalizzate e 2 miliardi dalla voce "sobrietà" (che assorbe le spese e i costi di funzionamento delle amministrazioni pubbliche). Le singole "poste" dovranno essere definite dalla legge di stabilità. Ma alcune indicazioni arrivano dal Def varato dal Governo. Che indica in 6-800 milioni le risorse recuperabili con l'estensione a tutto campo dei costi standard per i Comuni e in 800 milioni i risparmi realizzabili facendo leva sulla riorganizzazione delle forze di polizia. Lo stesso Def, per la verità, quantifica in soli 110 milioni le maggiori risorse ottenibili nel 2015 dalla digitalizzazione della Pa. Circa 300 milioni dovrebbero arrivare dal riassetto di Prefetture e Capitanerie di porto e di tutte le sedi periferiche dello Stato, e 100 milioni dal riordino delle comunità montane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le risorse da recuperare nel 2015**LOTTA ALL'EVASIONE****Incassi attesi per 3 miliardi**

Della dote da 14 miliardi quantificata da palazzo Chigi per dare prosecuzione nel 2015 all'operazione tagli-cuneo fiscale 3 miliardi dovrebbero arrivare da risorse recuperate con la lotta all'evasione fiscale, anche se il decreto Irpef ne contabilizza soltanto 2

**INCASSI IVA****Atteso un miliardo**

Un altro miliardo per le coperture 2015 dell'operazione taglia-cuneo è individuato nei maggiori incassi Iva legati al completamento del processo di pagamento dei debiti della pubblica amministrazione maturati nei confronti delle imprese

**AGEVOLAZIONI IMPRESE****Meno spese per un miliardo**

È ipotizzato dal governo il recupero di un altro miliardo da interventi sulle agevolazioni alle imprese che, come per il 2014, potrebbe però arrivare da maggiori entrate di fatto seppure catalogate come riduzione di spesa

**ACQUISTI****Previsti 5 miliardi di risparmi**

Cinque miliardi sono già previsti dal governo per effetto del nuovo meccanismo di gestione degli acquisti di beni e servizi delle pubbliche amministrazioni. L'obiettivo è arrivare a una riduzione delle stazioni appaltanti da 32 mila a 35

**INNOVAZIONE****In arrivo un miliardo**

Nello schema di coperture per il 2015 presentato da palazzo Chigi viene indicato un miliardo dalla voce "innovazione". Si tratta in parte di risparmi che potrebbero arrivare dal processo di digitalizzazione della Pa

**MUNICIPALIZZATE****In arrivo un miliardo**

Un altro miliardo di risparmi dovrebbe arrivare dalla "potatura" delle aziende municipalizzate e 2 miliardi dalla voce "sobrietà". Una voce, quest'ultima, che assorbe le spese e i costi di funzionamento delle amministrazioni pubbliche

Il Jobs Act divide la maggioranza. E sulle riforme asse tra sinistra Pd e grillini. Stragi, il premier desecreta gli atti

Tagli, le Regioni in rivolta

Domani riunione dei presidenti: no a nuovi sacrifici, la Sanità già all'osso
Decreto lavoro, Renzi deve mettere la fiducia. Ma Alfano: lo cambieremo

«Impossibile tagliare ancora» dicono i presidenti di Regione, costretti con 700 milioni a contribuire al risanamento dei conti. Si riuniscono oggi e sono pronti a dare battaglia sulla Sanità, voce che assorbe l'80% del loro bilancio. Decreto lavoro, oggi la fiducia alla Camera. L'Ncd voterà a favore, per «senso di responsabilità», ma chiede modifiche in Senato.

DA PAG. 2 A PAG. 7

La rivolta delle Regioni “Impossibile tagliare ancora”

Devono contribuire con 700 milioni al risanamento dei conti, l'80% del loro bilancio è speso per la salute
I presidenti si riuniscono domani, sono pronti a dar battaglia sulla sanità: **abbiamo già ridotto all'osso**

Non ci sono tagli alla sanità: se trovate le parole sanità e tagli nel decreto Irpef vi offro da bere



Matteo Renzi
Presidente
del Consiglio

È ufficiale: non ci sono tagli alla sanità
Non è una vittoria personale, questa volta vincono i cittadini



Beatrice Lorenzin
Ministro
della Salute

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

A sentire loro, non ce n'è uno che possa più tagliare. Chi, come il Veneto, perché vanta di non aver mai subito un piano di rientro della sanità, decanta il taglio del 96% di consulenze e, prima del perentorio «i sottosegretari vadano a piedi» di Renzi, aveva già pensato ad appiattare 5 assessori su 12 (nel senso che le auto blu sono rimaste 7). Chi, come la Liguria, assicura di aver già ridotto il budget regionale - sanità esclusa - di 330 milioni solo tra 2010 e 2011, e poi ancora negli anni dopo, e quindi adesso «per ulteriori risparmi sarebbe bene stabilire dei parametri

chiari e partire da lì, altrimenti si rischia di favorire quelli che non hanno tagliato mai», rileva il governatore Claudio Burlando. Ma anche scendendo verso sud, verso regioni che, almeno per quel che riguarda la sanità, non hanno proprio brillato, visto che sono tuttora commissariate, si insiste che però da qualche tempo a questa parte risparmi e robuste spending review ne sono state fatte: dal Lazio in cui si dichiarano 163 milioni di risparmi grazie alla centrale unica degli acquisti (e si promette di aggiungerne altri 100 da qui a fine anno), alla Campania che sta per uscire dal commissariamento, e il presidente Stefano Caldoro snocciola soddisfatto numeri come

quelli della dieta imposta all'amministrazione, da 7800 a 5600 dipendenti. A sentire chi commissariamenti e curve pericolose non ne ha mai subite, il governo armato delle sue temute forbici dovrebbe virare verso Sud, ché chi è stato bravo va premiato (vedi come la pensa il veneto Zaia), ma viceversa chi sta cercando di risalire la china di situazioni difficili respinge l'accusa al mittente, con logica diametralmente opposta e ugualmente feroce: «Tagliare sui bilanci ordinari è



difficile per tutti, ma è un po' più facile per chi, come il Centro-nord, dà più servizi ai cittadini che non hanno un'obbligatorietà di legge - commenta Caldoro - per noi è più complicato perché abbiamo più obbligazioni, come personale, strutture, spese di depurazione».

Ma allora, chi taglierà i famosi 700 milioni che il premier Renzi ha annunciato di pretendere dalle Regioni su beni e servizi? Sessanta giorni, gli ha dato, perché siano loro a indicare dove si può procedere con la forbice, «se no interveniamo noi». Anche se vari governatori fanno notare che il decreto ancora non lo hanno letto, quindi ci sono dettagli ancora da capire. E' vero che, come sottolinea il presidente della Puglia Nichi Vendola, «nella norma si dice che questi risparmi non dovranno essere recuperati dal salvadanaio della sanità», ma è anche vero che il bilancio delle Regioni è per gran parte assorbito dall'onerosissima spesa sanitaria (nel 2012, certifica

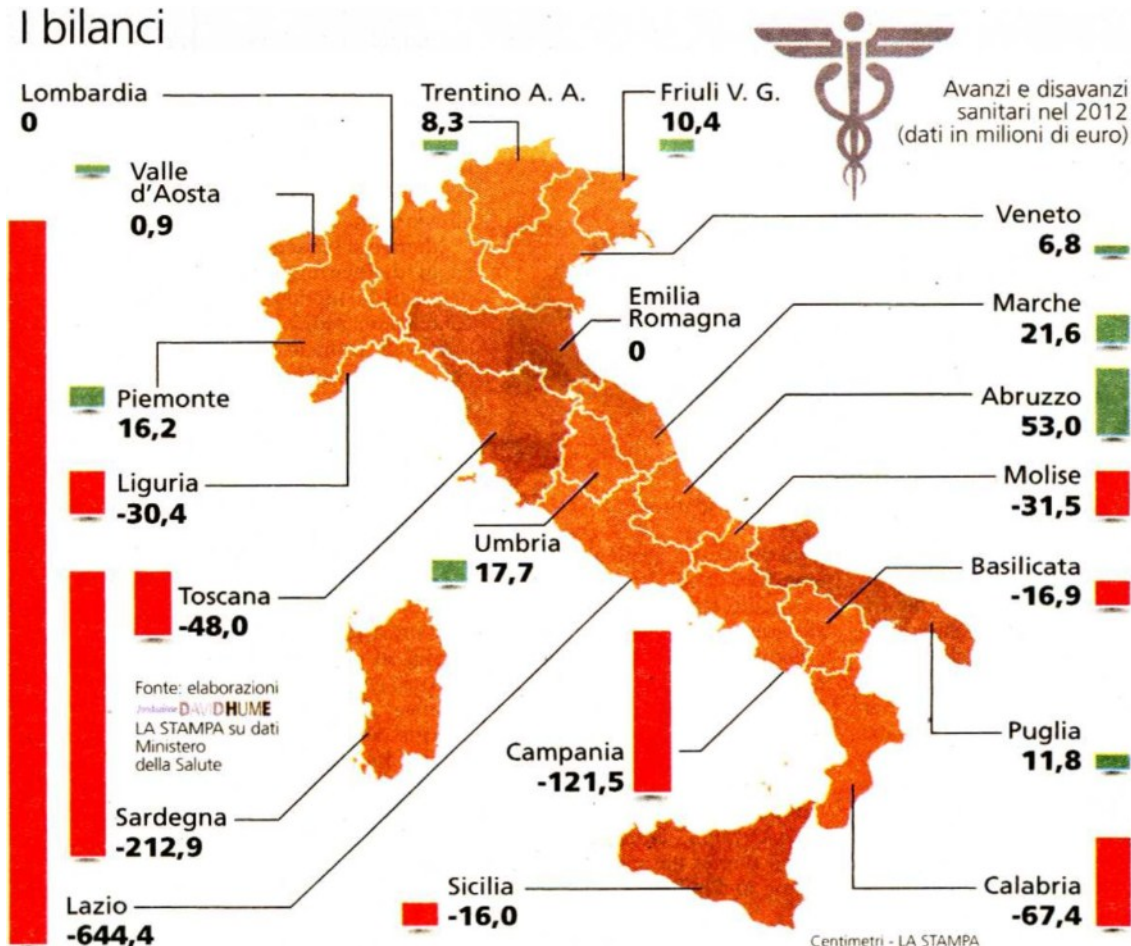
l'Istat, 110,8 miliardi), e in un'intervista al «Corriere della Sera» il ministro dell'Economia Padoa-Schioppa ha ammesso che sulla sanità «non ci sono tagli specifici, ma è anche vero che le Regioni possono tagliare voci di spesa sanitaria per ridurre gli sprechi».

Domani mattina è convocata la Conferenza delle regioni, l'assemblea di tutti i territori capitanata dall'emiliano Vasco Errani. Dovrà ricordare lui ai colleghi che, in realtà, hanno scampato un pericolo ben peggiore, visto che si parlava di ben 2,4 miliardi di tagli in due anni al comparto sanitario. Non che, comunque, agire sul bilancio vivo sia tanto più indolore: «Per noi in Puglia è tutto assorbito da stipendi del personale, mutui residui e cofinanziamento della spesa comunitaria», dettaglia Vendola, «e siccome le prime due voci non le possiamo toccare, rischiamo di dover tagliare il cofinanziamento. Sa cosa vuole dire?». Una beffa: «Che per

ogni euro che taglio, è un euro che dovrò restituire a Bruxelles».

E così, dinanzi alla prospettiva di nuovi, faticosi risparmi, c'è chi, come Zaia, prende di petto la questione; chi, pur segnalando le difficoltà, promette «spirito di collaborazione», come Caldoro; chi, come il collega che sta guidando la Calabria, Giuseppe Scopelliti, anche commissario straordinario della sanità, spera che possano dare frutti i sacrifici fatti dai calabresi, «tagliare non sarà facile ma quel che stiamo facendo sul piano sanitario ci farà recuperare probabilmente un po' di risorse». Si vedrà in quali percentuali, ma tutti dovranno contribuire. «Già, perché Roma non vuole fare atti pesanti sui cittadini e allora trasferisce a noi l'incombenza», sbotta Vendola, «ma le regioni in questi anni hanno già fatto grandissimi sforzi. E il centro, i ministeri ad esempio, hanno fatto altrettanto?».

I bilanci



PALAZZO CHIGI

Fondi Ue, il piano
da 41 miliardi
inviato a Bruxelles

Giorgio Santilli ▶ pagina 4

Fondi Ue, via ai 41 miliardi

Il piano 2014-2020 a Bruxelles: più risorse a rafforzamento Pa e risorse idriche

Il vertice a Palazzo Chigi

Renzi e Delrio danno l'ok alle ultime correzioni dopo il via libera delle Regioni e del Cipe

Rafforzamento della Pa

Accolte le raccomandazioni della commissione ma resta l'impianto «più ricerca, meno strade»

Giorgio Santilli
ROMA

Matteo Renzi e Graziano Delrio rispettano il termine del 22 aprile per l'invio a Bruxelles dell'accordo di partenariato che ripartisce i fondi Ue 2014-2020: 41,5 miliardi cui si aggiungono 24 miliardi di cofinanziamento nazionale. Il cuore della pianificazione restano i 31,1 miliardi del Fondo europeo per lo sviluppo regionale (Fesr) e del Fondo sociale europeo (Fse) che andranno per 7,6 miliardi alle regioni più sviluppate, per 22,2 miliardi alle regioni meno sviluppate, per 1,3 miliardi alle tre regioni in transizione (Abruzzo, Molise e Sardegna). Ci sono anche 10,4 miliardi del fondo agricolo (Feasr), 1,1 miliardi per la cooperazione territoriale e 567,5 milioni per lo Youth Guarantee, il piano in favore dell'occupazione giovanile.

Il documento inviato dal governo alla commissione Ue, dopo un vertice tenuto in mattinata a Palazzo Chigi fra il premier e il suo sottosegretario, introduce alcune correzioni rispetto al piano inviato lo scorso dicembre dall'ex ministro Carlo Trigilia: 493 milioni aggiuntivi vanno al rafforzamento della «capacità amministrativa» della Pa e 547 milioni alle risorse idriche e irrigue nell'ambito del programma e sull'uso efficiente delle risorse ambientali, mentre vengono ridotti per 590 milioni il capitolo della competitività delle Pmi e per 414 milioni quello sul cambiamento climatico (nell'ultima colonna della tabella pubblicata in pagina tutte le altre correzioni).

Piccoli spostamenti che per lo più rispondono a richieste esplicite di correzione della commissione Ue, preoccupata della cronica debolezza amministrativa italiana e di un eccesso di aiuti in chiave

«anticongiunturale» alle Pmi e alla difesa del lavoro.

Se si guardano le cifre totali destinate a ciascuno degli 11 obiettivi della programmazione, peraltro, ci si rende conto che non viene modificato nella sostanza l'impianto già trasmesso a Bruxelles da Carlo Trigilia: in sintesi questa stagione 2014-2020 segnerà - rispetto alle precedenti programmazioni - la destinazione di massicce risorse a ricerca, innovazione di impresa, lavoro e «inclusione sociale», mentre scompaiono le grandi cifre in favore delle infrastrutture, che in passato hanno sempre avuto la fetta più consistente della torta (producendo ritardi e incapacità di spesa) e che saranno finanziate in questo ciclo quasi esclusivamente con le risorse nazionali del Fondo sviluppo coesione (l'ex Fas).

L'impianto, quindi, non cambia: l'obiettivo 3, per esempio, dedicato alla competitività delle Pmi e al settore agricolo, resta il più ricco - nonostante la decurtazione di 590 milioni - con 8.668 milioni, di cui 4.650 milioni a valere sul fondo agricolo (Feasr) e 4.018 a valere del Fondo europeo per lo sviluppo regionale (Fesr) e quindi destinati specificamente alle piccole e medie imprese. Più sostanziale, semmai, lo spostamento di risorse, per l'obiettivo 11, quello del rafforzamento delle capacità delle amministrazioni pubbliche: un sostanziale raddoppio, da 586 a 1.078 milioni.

Uno spostamento di risorse che dovrebbe provare, agli occhi di Bruxelles, la volontà di rafforzare la struttura amministrativa. Così come lo spostamento di ulteriori 117 milioni alla «assistenza tecnica» e la risposta positiva alla richiesta di Bruxelles di adottare per ogni programma i piani di riorganizzazione amministrativa

(Pra), adottando misure normative, organizzative e cronoprogrammi di attuazione «volti a garantire una gestione efficiente» degli stessi programmi. Per non parlare dell'Agenzia per la coesione territoriale che Delrio ha confermato, nel corso dell'audizione alla Camera del 9 aprile scorso, di voler costituire al più presto.

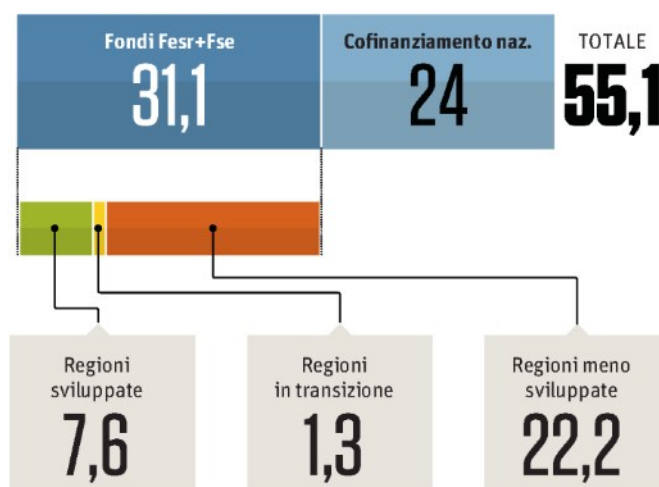
In quell'audizione Delrio aveva annunciato correzioni per ridurre «la ridondanza di azioni e obiettivi». Per ora lo sfoltoimento non c'è: 11 restano gli obiettivi, 11 i programmi operativi nazionali. È evidente, però, che il governo introdurrà ulteriori aggiustamenti nella programmazione e nella governance nel corso della discussione con Bruxelles. Delrio comincerà a parlarne con il commissario alle politiche regionali, Johannes Hahn, già nell'incontro che terranno da domani ad Atene i ministri europei della Coesione. Intanto incassa il traguardo per un percorso complesso che ha visto negli ultimi 10 giorni il sì della Conferenza delle Regioni e il «via libera» del Cipe. Non mancano richieste e osservazioni, come quelle avanzate al comitato interministeriale dall'Economia di destinare più risorse alle regioni in transito o quella delle Infrastrutture che chiede certezza sulle risorse delle grandi opere: ma per questi aggiustamenti c'è tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I finanziamenti a disposizione**LE RISORSE UE (FEASR ESCLUSO)**

Dati in miliardi

**ALLOCAZIONE INDICATIVA DELLE RISORSE UE**

Dati per obiettivo tematico e per fondo - In milioni

Obiettivo	Fesr	Fse	Feasr	Totale	Diff %*
Ricerca e sviluppo	3.281		434,2	3.715,0	+24
Ict	1.789		136,5	1.925,9	-28
Competitività	4.018		4.650,4	8.668,1	-590
Basse emissioni	3.055		1.056,9	4.111,5	-212
Cambiamento climatico	932,1		1.351,3	2.283,4	-414
Tutela dell'ambiente	2.650,3		1.640,2	4.290,5	+547
Infrastrutture e trasporti	1.941		0,0	1.940,6	+244
Occupazione		3.939	190,2	4.128,9	-123
Inclusione sociale	1.040,3	2.159	614,9	3.814,0	+9
Istruzione	854,2	3.237	83,2	4.174,7	+29
Efficienza Pa	433,4	645	0,0	1.078,6	+498
Assistenza tecnica	747,7	398	271,8	1.417,1	+117
TOTALE	20.741	10.378	10.429,7	41.548,4	-13

(*) Sulla precedente comunicazione

le interviste del Mattino Il sottosegretario: il taglio delle municipalizzate aiuterà il Mezzogiorno a migliorare i servizi

Delrio: Sud e imprese, ecco il piano

«Modulo unico contro la burocrazie e da maggio l'energia costerà di meno»

”

Il richiamo
Basta aiuti esterni
le regioni meridionali
devono imparare
a correre da sole

Nando Santonastaso

Il governo lavora per creare condizioni utili alle imprese per rilanciare occupazione e crescita del Paese, così Graziano Delrio, supersottosegretario alla Presidenza del consiglio. «La partita sviluppo del Paese si gioca nel Mezzogiorno» aggiunge il braccio destro di Matteo Renzi al governo. E al capitolo riduzione delle municipalizzate spiega che questo: «Inciderà soprattutto al Sud dove bisogna

raggiungere livelli standard di affidabilità e qualità nei servizi essenziali. Anche al Sud i cittadini devono aiutarsi da soli». Quindi Graziano Delrio annuncia: «Arriva il modulo unico per le aziende. E a maggio ci sarà anche il taglio della bolletta energetica. Sarà un taglio del 10%, un primo passo per rendere più competitive le nostre imprese. Il decreto lavoro e la legge Sabatini sono gli altri passaggi di questo percorso».

> A pag. 5

Delrio: basta aiuti esterni il Sud impari a correre da solo

«Cinque miliardi Ue in dubbio, grandi progetti a rischio»

”

L'energia
Entro metà maggio
un decreto per i risparmi
delle imprese: taglio
delle bollette del 10%

”

Le semplificazioni
Un modulo unico
per le varie incombenze
delle pmi: sarà identico
dal Nord al Meridione

”

Le municipalizzate
Con il taglio che le ridurrà
da 8mila a mille ci saranno
maggiore equità
e più servizi nel Meridione

I fondi Ue

«Non si tratta solo di spendere ma di creare sviluppo: le Regioni si adeguino»

Renzi

«Come me è convinto che la partita decisiva per il Paese si gioca al Sud»

Il sottosegretario a Palazzo Chigi: «La vera questione meridionale è ridurre il gap sui servizi di base»

Nando Santonastaso

Il governo lavora alacremente per creare le condizioni necessarie alle imprese per rilanciare l'occupazione e la crescita del Paese: è il ragionamento che Graziano Delrio, supersottosegretario alla Presidenza del consiglio, declina più volte nell'intervista. «Sono le imprese che creano lavoro, il compito della politica è di consentire loro di poterlo fare» spiega il braccio destro di Matteo Renzi. Il cantiere è enorme, va dai tagli all'energia per le aziende a

nuove semplificazioni e ad una nuova stagione dei fondi europei.

Ma c'è anche il Sud, in questo clima da «lavori in corso»? La sensazione è che non sia proprio al centro dell'agenda di governo neanche stavolta...

«È una sensazione errata. Renzi, non solo il sottoscritto, è sempre stato convinto che la partita dello sviluppo del Paese si gioca nel Mezzogiorno. La questione meridionale per noi è parte del progetto di sviluppo del Paese, non un capitolo a sé stante: la gente del Sud deve iniziare a correre da sola, senza aiuti e sostegni esterni».

Faccia un esempio concreto: in cosa si è manifestata questa "filosofia" nei provvedimenti adottati finora dal governo?

«Pensi al piano che ridurrà da 8mila a circa mille le municipalizzate. È un provvedimento di valenza nazionale ma è fuori discussione che inciderà soprattutto al Sud dove bisogna raggiungere livelli standard di affidabilità e qualità nei servizi essenziali. Non possiamo più accettare strade ingombre di rifiuti o

trasporti locali poco efficienti. Noi vogliamo mettere fine a queste disuguaglianze, ribadendo nel

contempo che anche al Sud i cittadini devono aiutarsi da soli». **Facciamo un passo indietro: il lavoro è una grande emergenza di tutto il Paese ma sul decreto Poletti avete messo la fiducia alla Camera. Non si poteva evitare?** «Certo, avremmo

preferito non chiederla ma non attribuiamo a questa decisione significati particolari. La fiducia serve semplicemente a rendere operative e nei tempi giusti le scelte che il governo ha posto al Parlamento su un provvedimento nel quale crediamo moltissimo. Il decreto è troppo importante per noi, servirà finalmente a far decollare



l'apprendistato che per tutti è la strada migliore per avvicinare i giovani al mercato del lavoro».

Al Senato Ncd minaccia una battaglia campale. E sembra anche che la sinistra Pd sarà a lungo una forza di opposizione al governo. Non siete messi benissimo...

«Io dico che bisogna stare tranquilli. Le modifiche al decreto non lo hanno stravolto. A cominciare dalla riduzione a 5 delle proroghe per la conferma del contratto senza casuale nei 36 mesi: è stata trovata una soluzione seria e di compromesso. E poi, ricordiamoci il passato prima di giudicare: non mi pare che le cose stessero meglio. Quindi, inutile fare polemiche: serve senso di responsabilità, e sono sicuro che alla fine non mancherà».

Perché le imprese dovrebbero avere fiducia in ciò che state facendo?

«Perché stiamo facendo molto per metterle nelle condizioni di creare lavoro e di contribuire alla crescita del Paese. È il compito della politica, nessuno di noi pensa di sostituirsi a un imprenditore e di insegnargli come si crea il lavoro. Noi dobbiamo assicurare i fondi di garanzia, la sburocratizzazione delle pratiche, i crediti per l'innovazione e la ricerca. Ed è quanto abbiamo iniziato a fare e che continueremo a fare nelle prossime settimane».

Esempi, per favore?

«Le semplificazioni. Intanto abbiamo varato i decreti attuativi delle norme decise dai precedenti governi ma di fatto non ancora attuate. E ne aggiungeremo tra poco degli altri. Per noi, ad esempio, deve esistere un solo modulo di richieste per le varie incombenze cui sono tenute le imprese valide in tutta Italia. Ogni amministrazione pubblica sarà uguale alle altre da questo punto di vista. È come per il Durr, la Dichiarazione unificata che è già in vigore: da Piacenza a Caltanissetta deve esserci un profilo identico per chi lavora, anche per evidenti ragioni di sburocratizzazione. E poi l'energia...».

Già, che fine ha fatto l'annuncio del premier di tagliare la bolletta energetica delle imprese?

«Vareremo il taglio entro la prima metà di maggio. Come ricordava lei, Renzi l'aveva promessa nel discorso di insediamento alle Camere: e siamo pronti. Sarà un taglio del 10%, un primo passo per rendere più competitive le nostre imprese. Il decreto lavoro e la legge Sabatini, che sta incontrando un enorme favore da parte delle imprese, sono gli altri

passaggi di questo percorso».

Insomma le imprese non dovranno più avere alibi per non assumere?

«Non parlerei di alibi. Io credo che stiamo mettendo a loro disposizione strumenti che facilitino pure in presenza di una situazione economica non facile le loro scelte in termini di occupazione e di sviluppo. Sono già in fase di attuazione anche i decreti per i mini bond, il fondo centrale di garanzia sta lavorando al massimo: insomma, io invito gli imprenditori ad avere fiducia perché siamo sullo stesso percorso, noi e loro».

Nel cronoprogramma del governo c'è anche la riforma della Pubblica amministrazione: può anticipare qualcosa di ciò che sarà?

«Vogliamo che la Pa diventi amica del cittadino. Il ministro Madia ha già fatto alcune anticipazioni, il lavoro non è ancora completato ma siamo a buon punto».

Con le banche invece...

«Ma guardi, la nostra scelta non è contro il sistema bancario. L'obiettivo era di mettere più soldi in tasca agli italiani. Le banche sono solide, a differenza invece di tanti partner europei. E proprio per questo, anche loro devono accompagnare il percorso della crescita del Paese».

Parliamo di fondi Europei: lei ha detto di recente che sono in pericolo almeno 5 miliardi della vecchia programmazione. Di cosa si tratta?

«Facciamo un po' di conti. Noi abbiamo 22 miliardi da spendere entro il 2015 e mi auguro che ci riusciamo. Ma era necessario capire, approfonditamente, come si è arrivati a questa situazione. Abbiamo fatto un lavoro puntuale su Por e Pon con Regioni e autorità di gestione dei vari fondi. C'è stata un'accelerazione del 4,5% nel primo bimestre 2014 dopo che complessivamente l'Italia era arrivata a fine 2013 al 50% della spesa. Ho ricevuto ampie rassicurazioni sul fatto che il trend proseguirà ma sono altrettanto preoccupato per una serie di progetti, pari a 5-6 miliardi di euro, che rischiano di non vedere mai la fine».

Al Sud, soprattutto?

«Sì, sono soprattutto nel Mezzogiorno. C'è bisogno di una grandissimo sforzo da parte di Regioni e ministeri, ed è quanto ho ribadito in questi incontri».

Ci sono anche i grandi progetti di Napoli?

«Sicuramente la Campania non ha sbagliato a puntare sui grandi

progetti ma questa scelta, alla luce dei ritardi accumulati fin qui, rischia di creare maggiori problemi».

Eppure la stessa Ue consiglia di puntare sui piccoli progetti per spendere: non è un paradosso?

«Il problema non è solo di spendere i soldi ma di farlo promuovendo sviluppo. Noi non stiamo facendo politiche di coesione solo perché dobbiamo utilizzare le risorse Ue ma perché vogliamo e dobbiamo aumentare la capacità di crescita di alcune comunità: il microprogetto può servire in alcuni ambiti come il sostegno alle pmi, l'innovazione tecnologica, il partenariato. Alcune piccole spese fanno parte dell'infrastrutturazione delle aziende che vogliono competere. Diverso è il caso dei microprogetti che non diventano generatori di qualità delle imprese, o non aiutano i giovani: per questo, più che l'ammontare del progetto, è la capacità di creare sviluppo il vero nodo».

L'accordo di partenariato, trasmesso ieri a Bruxelles, è stato però un compromesso...

«Guardi, il governo centrale vuole aiutare a spendere bene i soldi per gli obiettivi che indicavamo in precedenza. La competitività delle imprese è collegata alla qualità dei servizi pubblici, delle scuole, dei servizi di comunità: le cose vanno avanti insieme, i programmi nazionali e i Por si devono compenetrare in quest'ottica. Serve un equilibrio dinamico, nessuno vuole penalizzare ma nemmeno chiudere gli occhi di fronte alle difficoltà incontrate finora».

Cosa fare, allora, nell'immediato?

«Abbiamo proposto un'alleanza con i presidenti delle Regioni, individuando i problemi e guardandoci in faccia. Noi vogliamo una vera partnership».

Intanto non c'è ancora il direttore dell'Agenzia per la coesione...

«Giusto. Di rientro da Atene accelererò anche su questo fronte. Nomineremo il direttore entro maggio, e nello stesso tempo attiveremo tutti gli adempimenti per rendere pienamente operativa l'Agenzia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco e controlli

Lo Spesometro
su 5 milioni
di contribuenti

di ISIDORO TROVATO

Imprese, professionisti, commercianti e artigiani hanno comunicato ieri al Fisco le cessioni di beni e le prestazioni di servizi rese e ricevute. L'obbligo riguarda 5 milioni di

partite Iva; da questo sono esclusi i contribuenti minimi, esonerati dall'invio. Gli effetti dello Spesometro si vedranno presto.

A PAGINA 5
Baccaro, L. Salvia

Lo spesometro vale per 5 milioni di contribuenti

Il capo degli 007 Lampone: esame per 400 milioni di operazioni, la privacy sarà garantita

Le misure del decreto Irpef



Niente bonus agli incapienti

1 Il bonus in busta paga di 80 euro netti riguarda i dipendenti che hanno un reddito lordo annuo tra 8 mila e 24 mila euro. Agli incapienti niente bonus



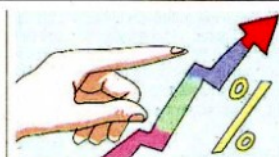
Il taglio dell'Irap al 3,5%

2 Per il 2014 il governo ha previsto una riduzione dell'aliquota Irap dal 3,9% al 3,75%. Dal 2015 l'aliquota scenderà al 3,5%



Le quote di Bankitalia

3 L'imposta sostitutiva che le banche devono pagare per la rivalutazione a bilancio delle quote che possiedono di Bankitalia passa dal 12 al 26%



Rendite e conti al 26%

4 La tassazione sulle rendite finanziarie passa dal 20% al 26% e riguarda anche i conti correnti postali e bancari. Restano esclusi i titoli di Stato

La scadenza

Ieri la prima scadenza per professionisti, imprese e lavoratori autonomi soggetti a partita Iva

Il termine ultimo è scaduto alla mezzanotte di ieri ma gli effetti dello spesometro li vedremo tra un po' di tempo. Ieri imprese, professionisti, commercianti e artigiani hanno comunicato al fisco le cessioni di beni e le prestazioni di servizi rese e ricevute.

L'obbligo, introdotto dal decreto legge 16/2012, riguarda potenzialmente più di 5 milioni di partite Iva; da questo dato vanno però esclusi i contribuenti minimi, che sono esonerati dall'invio. Numeri alla mano, a gennaio gli operatori coinvolti sono stati 4,9 milioni.

Non è la prima volta che gli operatori si confrontano con questo strumento fiscale. Per questo è possibile fare qualche previsione sulla base dell'esperienza delle operazioni relative al 2012. «Già entro il 31 gennaio gli operatori ci hanno comunicato i dati relativi alle fatture del 2012 emesse e ricevute senza li-

miti di importo oltre ai dati relativi alle operazioni sopra i 3.600 euro senza obbligo di fattura (cioè con emissione di scontrino o ricevuta fiscale) — spiega Salvatore Lampone, il capo degli 007 del Fisco —. In totale ci sono state comunicate circa 400 milioni di operazioni. Una mole importante di dati, che va ad arricchire il nostro patrimonio informativo e serve per effettuare e migliorare, insieme alle altre informazioni in nostro possesso, le nostre analisi di rischio evasione».

Il dubbio (accompagnato da qualche ansia) è quello legato al modo in cui l'Agenzia delle entrate utilizzerà questi dati: «Si tratta di due blocchi differenti di informazioni — afferma Lampone —. I dati che riguardano le operazioni tra operatori economici verranno incrociati con le altre informazioni disponibili nelle nostre banche dati. In questo modo effettueremo controlli più mirati sui volumi d'affari dichiarati dalle imprese».

Lo spesometro però intercetterà anche gli acquisti fatti dai contribuenti che avranno speso da 3.600 euro in su. «In quel caso — precisa direttore centrale accertamento dell'Agenzia delle

entrate — i dati andranno a integrare quelli in possesso dell'Agenzia anche ai fini della ricostruzione sintetica del reddito, ossia del redditometro. La cosa importante da sottolineare è che in ogni caso si tratta di dati che di per sé non comportano alcun controllo automatico, nel senso che si tratta di informazioni che, incrociate con le altre presenti in Anagrafe (possesso di immobili, auto, leasing, operazioni internazionali) vanno solo a supporto delle analisi di rischio».

E la privacy? «I dati sono trattati attraverso particolari sistemi di elaborazione. L'accesso e il trattamento sono regolati da misure che consentono la consultazione a pochi addetti ai controlli, in possesso di una doppia chiave di accesso, previa autorizzazione, in maniera profilata e tracciata».

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al via lo spesometro Ecco cosa cambia in banca e nei negozi

Chi spende oltre 3600 euro va segnalato al Fisco

IL NODO DEI TEMPI

Ieri la prima scadenza
Se non è stata rispettata
scatta una mora

TORINO



Ieri è scattata la prima scadenza per lo spesometro. Che cos'è?

Uno strumento a disposizione dell'Agenzia delle Entrate che permette di confrontare le spese e il tenore di vita dei contribuenti e rilevare eventuali incongruenze.

Che cosa prevede la legge?

La legge stabilisce che si debbano comunicare al Fisco i dati delle operazioni Iva di importo pari o superiore a 3.600 euro, effettuate nel 2013 attraverso carte di credito, di debito o prepagate.

Chi riguardava la scadenza di ieri?

Imprese, commercianti e agricoltori. Per gli operatori finanziari c'è tempo fino al 30 aprile. Bisognerà comunicare alle Entrate sia le prestazioni rese sia quelle ricevute.

Chi è escluso?

La soglia dei 3600 euro non vale per gli autonomi e i professionisti, che sono obbligati a segnalare tutte le operazioni, anche se di entità modesta.

Che cosa cambia per il contribuente?

Dovrà fare maggiore attenzione nel caso acquisti gioielli, automobili, oggetti di lusso. Se il tenore di vita non è congruo con quanto dichiarato, scatterà il faro del Fisco.

Come si effettua la comunicazione?

La comunicazione si fa per via telematica (attraverso i siti Entratel o Fisconline): bisogna inviare i dati anagrafici del contribuente che ha sostenuto l'acquisto, gli importi complessivi di ogni singola transazione, la data in cui è stata effettuata, il codice fiscale dell'operatore commerciale presso il quale è avvenuto il pagamento.

Quali spese restano fuori?

Sono esonerate dallo spesometro le esportazioni effettuate dalle imprese, le importazioni e gli acquisti intracomunitari già soggetti ad altre rilevazioni.

Perché questo strumento è ritenuto così importante?

Perché permette al Fisco di costruire una banca dati corposa e dettagliata: fino al 2010 infatti lo spesometro riguardava solo le spese superiori ai 25mila euro.

Chi sono i più controllati?

Le società di leasing e noleggio sono tenute a comunicare all'Agenzia ogni contratto concluso e a fornire codice fiscale e dati anagrafici degli acquirenti. Anche le imprese agricole sono obbligate ad aiutare il Fisco fornendo l'elenco di clienti e fornitori.

Che cosa rischia chi non si adegua?

Una sanzione che può superare i 2500 euro. Per chi è in ritardo, c'è la possibilità del «ravvedimento operoso». [G. BOT.]



Pubblici gli atti sulle stragi

«Un dovere verso le vittime»

Renzi firma e twitta la direttiva. Grillo: bluff mediatico

I tempi

Massolo: l'intelligence attuerà subito le misure. Ma per vedere le prime carte serviranno mesi

ROMA — Firmato e twittato. «Abbiamo "declassificato" i documenti su alcune delle pagine più oscure della storia italiana». Così Matteo Renzi ha annunciato ieri l'avvio della sua «glasnost»: una direttiva che toglie il riserbo sugli atti relativi alle stragi di Ustica, di Peteano, dell'Italicus, di Piazza Fontana, di Piazza della Loggia, di Gioia Tauro, della stazione di Bologna e del Rapido 904.

Non è la chiave di volta per risolvere i misteri d'Italia. Il segreto di Stato sulle stragi non c'è. E queste pagine sono già state a disposizione delle procure e delle commissioni d'inchiesta. Ma fare in modo che il cittadino possa avere accesso, in anticipo, a carte riservate sulla storia delle stragi è un'iniziativa di trasparenza, auspicata dal sottosegretario ai Servizi Marco Minniti e dal capo dell'intelligence Giampiero Massolo, capace di suscitare una vasta eco. Assieme a qualche critica, prima fra tutte quella di Beppe Grillo che parla di «bluff mediatico». «Sarà pubblicato solo ciò che è già pubblico da anni», rimarca, e paragona Renzi all'ex presidente Usa Ronald Reagan che «pur di farsi eleggere, promise di rivelare la verità sugli Ufo». E il leghista Roberto Maroni rincara: «Abolisce un segreto di Stato che è già stato abolito 7 anni fa».

Certo è che quel tweet con la foto della direttiva appena firmata ha attirato molto l'attenzione del web e non solo. Ma se lo stesso Renzi sottolinea di «aver preso atto che non esiste segreto di Sta-

to in materia» di stragi, cosa contengono quelle carte declassificate? Il premier parla di «una mole enorme di documenti». E ci tiene a sottolineare che si tratta di un «atto di dovere nei confronti dei familiari delle vittime di episodi che restano una macchia oscura nella nostra memoria comune». Ma spiega che è l'avvio di un percorso che renderà «in tempi ragionevoli» conoscibili i documenti che verranno «versati all'Archivio di Stato». In largo anticipo sui tempi previsti, attualmente 40 anni dalla fine dell'utilizzo dei documenti, che può avvenire anche molto tempo dopo l'evento.

Il direttore del Dis Massolo annuncia che l'intelligence attuerà subito la direttiva. Una commissione «ad hoc», presieduta dal Dis e formata da rappresentanti delle due Agenzie, lavorerà con speditezza e massima attenzione al lavoro portato avanti negli anni dalla nostra intelligence, per darle rapida e concreta applicazione. Ma ci vorranno mesi per cominciare a vedere le prime carte riversate all'Archivio di Stato dalle varie amministrazioni. Secondo la direttiva, si procederà alla consegna partendo dai documenti più vecchi a quelli più recenti. Ma il segnale del «cambio di verso» è stato accolto con soddisfazione dalla presidente della Camera, Laura Boldrini, come «importante e positiva decisione». Per la pd Rosa Calipari: «La trasparenza è un atto dovuto. Anche se questo atto non esaurisce il buco nero di ombre, reticenze e depistaggi». D'accordo anche il pd Felice Casson: «Non ci sarà nessuna novità. Ma l'intenzione è positiva perché può portare ad abbreviare i tempi di desecretazione di atti dei servizi segreti, che possono riguardare anche

carabinieri o polizia, utili ad accertare fatti del passato». Scettica Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione familiari delle vittime di Ustica: «È uno slogan vecchio e molto usato». E Giovanna Maggiani Chelli, delle vittime di via dei Georgofili: «Ci sono solo documenti nascosti in qualche cassetto. E soprattutto ci sono persone che non vogliono parlare». Paolo Guzzanti (FI) auspica che vengano desecretati i documenti della commissione Mitrokhin da lui presieduta: «Se tutti gli italiani potranno leggere il frutto di 4 anni di lavoro della commissione dirò: "Bene Renzi"».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il provvedimento

I fatti di sangue

Con il decreto firmato ieri, il governo toglie il riserbo sugli atti relativi ai fatti di Ustica ('80), Peteano ('72), Italicus ('74), Piazza Fontana ('69), Piazza della Loggia ('74), Gioia Tauro ('70), stazione di Bologna ('80, foto in basso) e Rapido 904 ('84)

L'Archivio di Stato

I documenti, dal più antico al più recente, verranno versati dalle varie amministrazioni all'Archivio di Stato superando l'ostacolo posto dal limite minimo dei 40 anni previsti dalla legge



Berlusconi oggi firma le regole per i servizi sociali. E domani va in tv

Berlusconi, via ai servizi sociali

Oggi la firma alle dodici regole

*L'ex premier atteso al Tribunale per accettare le prescrizioni del giudice di sorveglianza
Domani il ritorno in tv ospite di «Porta a porta»: ma dovrà rientrare ad Arcore entro le 23*

il retroscena

di **Adalberto Signore**

Roma

FRONTE FISCALE

La delusione per le mosse di Renzi: «Mi aspettavo molto di più»

Oggi è atteso a Roma per mettere a punto gli ultimi dettagli di una campagna elettorale che ha intenzione di concentrare nelle ultime due settimane prima del voto. E domani sarà a *Porta a porta* per il primo appuntamento con un talk show dopo oltre un anno di assenza. Prima potrebbe esserci un'intervista a qualche tg, ma nella sostanza sarà domani sera il giorno del ritorno in scena di Silvio Berlusconi.

L'ex premier ha in testa una campagna elettorale sul filo dell'euroscetticismo. «Critiche sì e anche dure, visto che io sono stato il primo a puntare il dito contro i

mali di questa Europa quando tutti la incensavano incondizionatamente», è stato il ragionamento fatto dal Cavaliere durante oltre quattro ore di riunione ad Arcore lunedì scorso. Ma, si è raccomandato, «senza rotture» visto che «restiamo i referenti italiani del Ppe» e «certo non possiamo metterci a scimmiettare il grillismo».

Un Berlusconi, quello che arriverà stasera a Roma, che si sta concentrando su come tornare sui media dopo un lungo periodo di assenza. Anche perché la sua presenza in pubblico dovrà «conciliarsi» con i limiti imposti dal Tribunale di sorveglianza e con il suo impegno sul fronte dei servizi sociali. Già dalla prossima settimana il leader di Forza Italia è atteso alla Sacra Famiglia di Cesano Boscone (nel milanese) per quello che sarà inevitabilmente un grande appuntamento mediatico. Scontato, infatti, che ad attenderlo ci saranno microfoni e telecamere e che le sue immagini faranno il giro del

mondo.

Oggi pomeriggio alle 17, invece, l'ex premier è atteso a Milano per firmare il verbale delle prescrizioni stabilite dal giudice davanti ai responsabili dell'Uepe, l'Ufficio esecuzione penale esterna. È, di fatto, l'accettazione di quelle dodici «regole» cui dovrà attenersi, pena la revoca dell'affidamento ai servizi sociali. Che oggi entreranno a pieno regime. A partire dai vincoli di orari, tanto che pur essendo atteso a Roma per stasera, Berlusconi dovrebbe rientrare a Milano già domani dopo la registrazione di *Porta a porta* visto che il magistrato di sorveglianza ha stabilito che può stare nella sua residenza di Palazzo Grazioli dal martedì al giovedì ma con rientro ad Arcore entro le 23.

Continua, intanto, la lenta ma inesorabile presa di distanza dal governo Renzi e dalla sua politica che il Cavaliere non ha mancato di definire «deludente». Soprattutto sul fronte fiscale, è stato il ragionamento che ha fatto il leader di Forza Italia al telefono con un parlamentare, «mi aspettavo molto di più». Non è un caso che proprio ieri Giovanni Toti abbia puntato l'indice proprio su



questo fronte. «Dietro il velo degli 80 euro che è nebbia gettata sull'opinione pubblica - dice il consigliere politico del Cavaliere che sarà capolista nella circoscrizione Nord-Ovest - si nasconde una vera e propria patrimoniale. Gli italiani, infatti, pagheranno il prossimo anno 32 miliardi di euro sulla casa, tre volte quanto pagavano con il governo Berlusconi e dieci miliardi in più di quanto pagavano con Monti che era già un salasso». E pure sul fronte del decreto lavoro da Forza Italia arrivano affondi al Partito democratico. «Ancora una volta - attacca Toti - nel Pd prevale un'impostazione ideologica. Era stato fatto un decreto che flessibilizzava il mondo del lavoro dopo i tanti danni fatti dalla legge Fornero e oggi si torna indietro come spesso fa il Pd: si limita la flessibilità e si peggiora il lavoro fatto fino adesso».

I numeri

32

I giorni che mancano alle elezioni europee del prossimo 25 maggio: Berlusconi ha già pianificato la rimonta

222

I seggi che andrebbero al Ppe secondo il sondaggio «Pollwatch» che vede i popolari (29,6%) in vantaggio sul Pse (27,8%)

17

I seggi Ue che verrebbero assegnati a Forza Italia secondo l'ultimo sondaggio Ipsos che vede gli azzurri al 19,6%

Dopo il cambio al veleno Renzi e Letta si incontrano in segreto a Palazzo Chigi

L'invito a Enrico: è arrivato il momento di parlarci
I fedelissimi dell'ex: non sprecare il suo credito estero

IL RETROSCENA

E dopo il gelo
Letta vede Matteo

Il colloquio si è svolto martedì 15, al centro i temi dell'economia e dell'Europa

GIOVANNA CASADIO

QUESTA volta c'è stato il tempo per guardarsi negli occhi. Enrico Letta e Matteo Renzi, i due democratici protagonisti della staffetta, brutale e improvvisa, alla guida del governo, si sono visti a Palazzo Chigi. Incontro riservatissimo, martedì, prima della settimana di passione del premier per le coperture per gli 80 euro in busta paga.

RENZI lima il provvedimento con il ministro Padoa-Schioppa, ascolta i consigli del sottosegretario Delrio, si inalbera con i funzionari del Mef. L'ex premier Letta accetta il faccia a faccia per parlare di economia, di Europa, di quanto al suo governo si deve in termini di correttezza dei conti e di credibilità internazionale.

Il disgelo è un processo lento. I due non hanno firmato una tregua. Entrambi vogliono che l'incontro resti segreto. Il presidente del Consiglio vorrebbe ricevere un rapporto, ma da parte dell'ex premier c'è solo un certo fair play nel nome - spiega agli amici - dell'interesse generale del paese. Da quel 13 febbraio in cui la direzione del Pd lo liquidò con uno stentato ringraziamento, sono passati poco più di due mesi. Un benservito che Letta non dimentica. Il documento con cui tutto il partito gli voltò le spalle si limitava a registrare:

«La direzione del Partito democratico - disse allora Renzi nella relazione - esaminata la situazione politica e i recenti sviluppi, ringrazia il presidente del Consiglio Enrico Letta per il notevole lavoro svolto alla guida del governo, esecutivo di servizio, nato in un momento delicato dal punto di vista politico, economico e sociale, e per il significativo apporto dato, in particolare modo per il raggiungimento degli obiettivi europei». Stop. Neppure troppo infiocchettato. Semplicemente sancì che era finita una stagione di governo e ne cominciava un'altra, l'era di Matteo. Avrebbe dato all'Italia lo scossone che Enrico non aveva saputo o potuto dare.

Qualche giorno dopo, nel simbolico e rituale passaggio della campanella a Palazzo Chigi, andò come peggio non poteva. I due neppure si guardarono. Dal 1992, da quando cioè la cerimonia fu inaugurata nell'insediamento del primo governo Amato, non si era mai visto un tale gelo, una stretta di mano frettolosa, di ostilità palese che i fotografi immortalano e che non lasciava dubbi sul rapporto tra i due. Poi qualcosa è cambiato nelle ultime settimane. L'appuntamento se lo danno, o almeno Renzi lo sollecita, il 19 marzo. Alla Camera è il premier ad avvicinarsi all'amico/nemico poco prima della discussione sulla mozione sull'Europa. Il capo del governo sta per partire per il Consiglio europeo. «Enrico, ci dobbiamo vedere», lo invi-

ta. Infine Letta accetta. Si parla molto di Europa.

Non di ruoli in Europa per Letta, però. Renzi non li offre e l'ex premier non ha nessuna intenzione di proporsi. Per ora ci sono l'insegnamento, i corsi in Francia. A Roma accetta quelli per Civiltà cattolica, sempre sull'Unione europea. Esta valutando le offerte che gli sono arrivate da università britanniche e americane. Però i lettiani non hanno affatto abbandonato l'idea che «Enrico possa avere un ruolo importante in Europa». Nelle riunioni volanti, il tam tam della cerchia ristretta dell'ex premier è che «il credito internazionale di Letta non può essere sprecato». Paola De Micheli, Francesco Russo sono molto cauti: «Fino al 25 maggio, fino al voto per l'europarlamento, non è tempo di discutere di nulla». Ma dopo? Non sono molte le caselle a disposizione per l'Italia in Europa. E Massimo D'Alema è considerato il più papabile come commissario Ue. Però c'è anche la presidenza italiana del semestre europeo e quindi la necessità di competenze d'alto profilo. Molte cose cambieranno a Bruxelles e a Strasburgo. Non solo. L'Italia vuole creare una forza d'urto per cambiare l'Europa dell'austerità. Renzi ha bisogno di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

13 FEBBRAIO

La direzione del Pd dà il benservito a Enrico Letta e al suo governo: Letta aspetta il voto del "parlamentino" del partito prima di salire al Colle a dimettersi

22 FEBBRAIO

Gelo e ostilità palese durante lo scambio della campanella a Palazzo Chigi: Letta e Renzi neppure si guardano mentre si passano la campanella

19 MARZO

Prima della discussione sulla mozione Ue e della partenza di Renzi per il consiglio europeo, a Montecitorio il premier invita Letta

La lettera

QUEGLI OSTACOLI ALLA CRESCITA DA RIMUOVERE

“
Abbiamo
collocato
le riforme in
un orizzonte
pluriennale
perché
consapevoli
che i benefici
maggiori
arriveranno
in un paio
di anni
”

PIER CARLO PADOAN

CARO Direttore, raccolgo con piacere l'invito di Eugenio Scalfari a fornire chiarimenti sul programma di finanza pubblica approvato dal Parlamento il 17 aprile. Tanto più alla vigilia di elezioni europee in vista delle quali l'Unione viene troppo spesso descritta come un'entità astratta capace solo di dettare vincoli.

Certamente la programmazione ruota intorno ad alcuni parametri definiti nei trattati dell'Unione, che l'Italia ha volontariamente sottoscritto. Il più noto di questi è il rapporto tra deficit nominale pubblico e Prodotto Interno Lordo (Pil). Il Trattato di Maastricht ha fissato al 3% il valore soglia per questo rapporto. Con le successive riforme al Patto di Stabilità e Crescita, ai Paesi Membri è stato richiesto di specificare un obiettivo in termini di saldo di bilancio strutturale (ovvero il deficit nominale al netto degli effetti derivanti dalle misure temporanee e dal ciclo economico), finalizzato al conseguimento di una posizione di bilancio prossima al pareggio o in avanzo nel medio termine. Perché se spendi più di quanto incassi accumuli un debito che prima o dopo dovrai ripagare; puoi farlo quando è necessario, ma in altri periodi dovrai tornare all'equilibrio, altrimenti il debito continuerà a crescere. Proprio per impedire l'aumento incontrollato del debito pubblico il Parlamento italiano ha ritenuto opportuno inserire nella nostra Costituzione il principio dell'equilibrio tra entrate e spese.

Tuttavia il percorso di avvicinamento agli obiettivi di medio termine del Patto di Stabilità e Crescita prevede anche forme di flessibilità. In particolare, a fronte di eventi al di fuori dal controllo dei governi o nel caso di gravi recessioni, ma anche in presenza di importanti riforme strutturali, il Patto permette di ritardare il percorso di convergenza verso l'obiettivo di medio termine consentendo uno scostamento temporaneo.

In virtù di questa flessibilità è tenuto conto della lunga e profonda fase recessiva che ha portato a una perdita di circa 9 punti percentuali di Pil rispetto ai livelli pre-crisi, il Governo ha quindi chiesto alle Camere di approvare uno scenario programmatico di finanza pubblica che prevede nel 2015 un saldo di bilancio strutturale negativo per un decimo di punto percentuale di Pil (-0,1%). Il rapporto nominale defi-



cit/Pil (il famoso tetto del 3%) non è in discussione: la disciplina fiscale perseguita dai governi italiani negli ultimi anni ha condotto a risultati sostanziali e nessuno può negare che i cittadini italiani abbiano sopportato un sacrificio enorme per tenere i conti in regola nonostante la recessione. L'effetto di questi sacrifici sui conti pubblici è l'avanzo primario più elevato nell'Unione, insieme a quello della Germania.

Grazie a questi risultati, che vanno preservati, oggi il Paese è finalmente capace di rimuovere quegli ostacoli alla crescita che ne hanno bloccato per lunghi anni le potenzialità. Ostacoli presenti prima ancora della grande crisi, aggravati dalla grande crisi, e che oggi rallentano la rapidità con cui usciamo dalla grande crisi. Abbiamo collocato le riforme strutturali in un orizzonte pluriennale (quello appunto del Documento di Economia e Finanza) perché consapevoli che i benefici maggiori arriveranno nell'arco di un paio di anni. E abbiamo messo in campo misure di breve periodo — dal sostegno ai consumi al pagamento dei debiti delle pubbliche amministrazioni — tali da accelerare i fattori della ripresa e rendere più efficaci le misure adottate. Questo cantiere (riforme strutturali più misure di pronto impatto) richiede il rinvio di un anno del pareggio strutturale di bilancio. È un onere che il sistema nel suo insieme può sostenere, mentre aiutiamo i ceti meno abbienti e le imprese ad uscire dalla crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO di Stefano Folli

Le fragilità dietro la facciata

► pagina 2

La fiducia copre i dissensi ma rivela i limiti dell'intesa fra Renzi e i centristi

il PUNTODI **Stefano Folli**

Due strategie opposte nel prossimo futuro. La malattia di Pannella impone una riflessione

La fiducia posta dal governo Renzi sul decreto lavoro non è una buona notizia per la maggioranza. Indica che la coesione interna lascia a desiderare, al punto che il presidente del Consiglio deve ricorrere all'arma assoluta: il voto di fiducia, appunto, che da un lato spazza via dal tavolo i distinguo; ma dall'altro rivela le fragilità politiche della coalizione. Si dirà che le cose non sono così drammatiche. Come ha detto il ministro dell'Economia, i ritocchi apportati al provvedimento non sono tali da stravolgerne l'impianto e del resto tutti sono in campagna elettorale, anche il Nuovo centrodestra di Alfano. In altri termini, sta accadendo quello che era facile prevedere.

Nelle prime settimane di governo i centristi erano fin troppo appiattiti sulle posizioni di Renzi e oggi vogliono rimediare. Peraltro il premier ha rivelato un'eccezionale capacità di far propri idee e spunti in grado di accreditarlo presso i ceti più moderati. Questo ha messo in difficoltà gli amici di Alfano. Ma perché stupirsi? Renzi vuole essere il Tony Blair italiano ed è logico che intenda acquisire i consensi del centro o del centrodestra allo stesso modo in cui il suo modello inglese ereditò i voti della Thatcher. Nella logica renziana lo spazio politico ed elettorale di Alfano è destinato a esaurirsi e solo le esigenze di coalizione inducono il premier a un certo rispetto verso l'alleato. Ora però l'Ncd ha trovato la sua piccola rivincita, dal momento che sul lavoro Palazzo Chigi ha dovuto pagare qualche prezzo all'ala sinistra del Pd e al sindacato. Come detto, niente di realmente

clamoroso. Non ci sono rischi di crisi, eppure il voto di fiducia testimonia se non altro il venire meno di una mediazione all'interno della maggioranza.

Oggi il problema è il lavoro, domani potrà essere un altro tema all'ordine del giorno. In fondo è comprensibile. Quello fra Renzi e i centristi è davvero un matrimonio di interesse e nulla più. Ognuno dei due contraenti persegue una strategia diversa, anzi opposta. Il Blair di Firenze sta costruendo un potere a "vocazione maggioritaria", come direbbe Veltroni: un Pd in grado di conquistarsi abbastanza voti per governare da solo (grazie al nuovo premio di maggioranza previsto dall'Italicum in un sistema monocamerale). Viceversa gli alfaniani sono al governo alleati con il centrosinistra, ma si preparano a rientrare un giorno nel centrodestra post-Berlusconi: un salto mortale non privo di rischi che presuppone, per cominciare, un discreto risultato nelle europee di maggio. In ogni caso non sarà facile per l'Ncd abbandonare, magari l'anno prossimo, l'alleanza con il Pd e giocarsi una futura campagna elettorale nelle liste della coalizione avversaria. Un ritorno nell'alveo più congeniale che richiede però molta cura per non apparire mero trasformismo. Sotto questo aspetto il dissenso sul lavoro, benché ricomposto nel voto di fiducia, può essere interpretato come il primo passo verso un progressivo, lento distacco dal "renzismo" che tende a fagocitare tutti gli spazi. Vedremo chi ha più filo da tessere.

Oggi questa nota si conclude con un pensiero rivolto a Marco Pannella. Il grande combattente è impegnato in una battaglia per la salute e la vita. Non è la prima volta e la tempra dell'uomo è straordinaria. Ma è uno di quei momenti in cui la povertà della politica quotidiana lascia il passo a una riflessione più alta, a un omaggio non retorico a chi ha saputo sempre mettere in gioco se stesso per servire i suoi ideali.



OBBLIGO PER TUTTI I FORNITORI DAL 31 MARZO 2015

Con la fattura elettronica più certezze sui crediti Pa

Alessandro Mastromatteo, Benedetto Santacroce ▶ pagina 31, commento ▶ pagina 18

Documenti elettronici. Il decreto Irpef accelera il percorso di digitalizzazione per assicurare l'effettiva tracciabilità dei pagamenti

Pa, la e-fattura gioca d'anticipo

Anticipata al 31 marzo 2015 la partenza per tutte le amministrazioni centrali e locali

Il calendario

LA DECORRENZA		L'ADEMPIMENTO	L'INTEGRAZIONE CONTENUTI
	DAL 6 GIUGNO 2014		
	DAL 31 MARZO 2015	ENTRO 31 DICEMBRE 2014	DAL 6 GIUGNO 2014
Nei confronti di ministeri, Agenzie fiscali ed enti di previdenza l'obbligo decorre dal 6 giugno 2014 secondo la calendarizzazione originariamente stabilita dal decreto ministeriale n. 55 del 3 aprile 2013 che aveva fissato al 6 giugno 2015 il termine per le altre amministrazioni centrali, delegando a un ulteriore decreto ministeriale l'individuazione della tempistica per le amministrazioni locali		L'anticipazione comporta che entro il 31 dicembre 2014, e cioè tre mesi prima dell'avvio dell'obbligo, dovranno essere individuati gli uffici delle amministrazioni destinatari di fattura elettronica così da consentire al Sistema di interscambio di recapitare correttamente le fatture. La loro identificazione avviene per mezzo di un codice univoco denominato "Codice univoco ufficio" assegnato dall'Indice delle pubbliche amministrazioni (Ipa)	
Unificato e anticipato al 31 marzo 2015 l'avvio a regime della fattura elettronica obbligatoria nei confronti di tutte le pubbliche amministrazioni, comprese quelle locali. L'accelerazione è stata impressa dal Governo con l'articolo 25 del decreto legge Irpef e risponde all'esigenza di completare il percorso di digitalizzazione della Pa e alla volontà di assicurare l'effettiva tracciabilità dei pagamenti		Incrementato il contenuto informativo delle fatture trasmesse obbligatoriamente attraverso il Sistema di interscambio (Sdi), le quali dovranno riportare il Codice informativo di gara (Cig) e il Codice unico di progetto (Cup). Quest'ultima novità ha un impatto immediato riguardando tutte le fatture, comprese quelle che saranno trasmesse dal 6 giugno 2014 verso le Agenzie fiscali, i ministeri e gli enti di previdenza	

L'ADEMPIMENTO

Entro la fine del prossimo anno dovranno essere individuati gli uffici destinatari

PAGINA A CURA DI
Alessandro Mastromatteo
e **Benedetto Santacroce**

■ Anticipato al 31 marzo 2015 l'avvio a regime della **fattura elettronica** obbligatoria nei confronti di tutte le **pubbliche amministrazioni**, comprese quelle locali. L'accelerazione impressa dal Governo con l'articolo 25 del decreto legge Irpef risponde non solo all'esigenza di completare quanto prima il percorso di adeguamento e digitalizzazione della Pa ma anche alla volontà di assicurare l'effettiva tracciabilità

dei pagamenti. Per queste ragioni è stato incrementato anche il contenuto informativo delle fatture trasmesse obbligatoriamente attraverso il Sistema di interscambio - Sdi, le quali dovranno riportare il Codice Informativo di Gara (Cig) e il Codice Unico di Progetto (Cup). Questa ultima novità ha un impatto immediato riguardando tutte le fatture, comprese quelle che saranno trasmesse dal 6 giugno 2014 verso le agenzie fiscali, i ministeri e gli enti di previdenza. Inoltre, i dati delle fatture comprensivi delle informazioni di invio, ricezione e del Codice Cig saranno acquisiti dalla piattaforma elettronica per la gestione telematica del rilascio in modalità automatica delle certificazioni dei crediti verso le pubbliche

amministrazioni. Il decreto legge rimodula la tempistica di avvio dell'obbligo della fatturazione elettronica relativamente alle amministrazioni pubbliche, comprese quelle locali, diverse da Ministeri, Agenzie fiscali ed enti di previdenza. Nei confronti di queste ultime l'obbligo decorre infatti dal 6 giugno 2014 secondo la calendarizzazione originariamente stabilita dal decreto ministeriale n. 55 del 3 aprile 2013 che aveva fissato al 6 giugno 2015 la decorrenza per le altre amministrazioni centrali, delegando ad un ulteriore decreto ministeriale l'individuazione della tempistica per le amministrazioni locali. L'articolo 25 del decreto spending review anticipa ed allinea invece al 31 marzo 2015 la data di partenza per tutte



le amministrazioni centrali e locali. L'anticipazione comporta che entro il prossimo 31 dicembre 2014 dovranno essere individuati gli Uffici delle amministrazioni destinatari di fattura elettronica. La loro identificazione avviene per mezzo del "Codice Univoco Ufficio" assegnato dall'Indice delle Pa (Ipa).

Altra novità introdotta dal decreto legge Irpef risiede nella indicazione, tra le informazioni obbligatorie delle fatture elettroniche, dei codici Cig e Cup salve le esclusioni normativamente previste. Le amministrazioni pubbliche hanno infatti il divieto di procedere al pagamento delle fatture elettroniche ricevute che non riportano tali codici. Nel dettaglio, al fine di assicurare l'effettiva tracciabilità dei pagamenti da parte delle pubbliche amministrazioni, le fatture elettroniche emesse devono riportare il Cig salvo i casi di esclusione dall'obbligo di tracciabilità dei flussi finanziari previsti dalla Legge 13 Agosto 2010, n. 136. L'esclusione interessa quindi le fatture emesse in relazione a figure contrattuali non qualificabili come contratti di appalto, quali ad esempio i contratti di lavoro conclusi dalle stazioni appaltanti con i propri dipendenti, i contratti aventi ad oggetto l'acquisto o la locazione di terreni, fabbricati esistenti o altri beni immobili o riguardanti diritti su tali beni nonché i contratti relativi ai servizi di arbitrato e conciliazione. Le fatture devono inoltre riportare il Cup, quando relative a opere pubbliche, interventi di manutenzione straordinaria, interventi finanziati da contributi comunitari e ogni nuovo progetto di investimento pubblico nei casi previsti dall'articolo 11 della Legge 3/03.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo spesometro

«Preoccupati
i clienti
del lusso»

di A. SACCHI

A PAGINA 3

Giro di vite Scontrini oltre i 3.600 euro segnalati alle Entrate

Spesometro, allarme nei negozi del lusso

«Un colpo ai consumi»

Borghi: anche chi è in regola teme il Fisco

Concorrenza europea«Ne soffrirà il Made in Italy,
anche gli stranieri sceglieranno di
fare shopping altrove in Europa»

Il piccolo artigiano compra l'ultimo modello Audi? Possibile, lo spesometro lo certificherà. Valuterà quella spesa (ovviamente) superiore ai 3.600 euro e la incrocerà al reddito dichiarato dall'acquirente. Chi non ha nulla da temere — ma solo un'incredibile passione per le quattro ruote — dormirà sonni tranquilli. Per tutti gli altri, le ipotesi sono due: aspettare una multa salata o smettere di concedersi regali di lusso. In ogni caso, i commercianti di alta gamma sono già pronti a protestare: «Ennesimo attacco alle nostre attività e alla ripresa dei consumi».

È questione di ore, il Fisco a brevissimo saprà se dichiarazioni e shopping degli italiani combaciano: stanno scattando le scadenze (la prima ieri) dello spesometro, strumento che disegna il profilo autentico del contribuente, controllando gli acquisti al di sopra della quota 3.600 euro. Anche i commercianti che vendono gioielli, automobili, accessori di lusso, mobili, pacchetti viaggio dovranno comunicarlo all'Agenzia delle entrate. «Queste misure — commenta il vicepresidente nazionale di **Confcommercio**, Renato Bor-

ghi — sono state prese, legittimamente, perché l'evasione ha raggiunto numeri da capogiro. Ma inevitabilmente tutto questo andrà a incidere negativamente sui consumi». Il tono si fa sempre più pessimista: «È vero — continua Borghi — che se si rispettano le regole non bisogna avere paura, ma ormai anche chi è a posto con i contributi teme controlli e lunghe procedure per dimostrare di non avere barato».

Un altro colpo al Made in Italy, i commercianti ne sono convinti. Soprattutto quelli del lusso, che hanno già combattuto — perdendola — la battaglia contro le carte di credito: fu il governo Monti, nel 2012, a introdurre i pagamenti con carta per acquisti del valore superiore ai mille euro. In Francia l'obbligo scatta con i tremila euro, in Danimarca con i 13.400, in Slovenia con i 15 mila. «Il risultato è evidente: l'Europa è piccola e gli stranieri scelgono di andare a fare shopping altrove. Non ci voleva un'altra botta ai consumi. Soprattutto in un tenebroso clima di sospetto», conclude Borghi.

Analisi a tinte fosche, cui si aggiungono i presagi di Guglielmo Miani, ad

di Larusmiani e presidente delle boutique di via Monte Napoleone: «È giusto combattere l'evasione, ma senza scoraggiare i consumi. Invece le

ultime leggi hanno avuto l'effetto contrario: gli italiani che potevano permetterselo sono andati a comprare all'estero, mentre sono stati persi due miliardi di euro di fatturato. È a rischio l'attrattività del nostro Paese».

Un tetto di spesa, una banca dati, la tassazione del tenore di vita dei contribuenti. E la bocciatura di chi fa del Made in Italy una bandiera «da esportare, non da penalizzare». Più ottimista Giovina Moretti, presidente dell'associazione «Amici di via della Spiga»: «È solo questione di abitudine — dice la fondatrice di Gio Moretti —, all'inizio gli stranieri erano seccati per la questione dei contanti, ma poi si sono adeguati alle nostre regole. Anche gli italiani ormai non battono ciglio. Speriamo solo che non ci siano altre restrizioni».

Annachiara Sacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Hanno detto



Renato Borghi
vicepresidente
commercianti



Pessimismo

Non ci voleva proprio un'altra botta, soprattutto in un clima di sospetto



Giovina Moretti
Via della
Spiga



Nuove abitudini

È solo questione di adeguarsi alle nuove regole. Ma no a ulteriori restrizioni



Guglielmo Miani
Via Monte
Napoleone



Fuga all'estero

Gli acquirenti italiani che potevano permetterselo sono andati all'estero

L'INCHIESTA/ LO SCANDALO DEL CIBO INVENDUTO

Butta oggi il pane quotidiano (13mila quintali sprecati al giorno)

VITTORIA IACOVELLA

A CALCOLARLO a spanne, ogni giorno potrebbero riempire due campi di calcio. Tredici mila quintali di pane sono tanti. Eppure sono buttati via. Perché quando vengono ritirati dai supermercati sono ufficialmente, e con tanto di "timbro" del ministro della Salute, rifiuti. Perché quel pane non lo danno ai poveri (e secondo gli ultimi dati in Italia ce ne sono 5 milioni)? La storia è raccontata da "Fischia il vento", il programma di Gad Lerner.

A PAGINA 25

Pane, il grande spreco così la legge vieta di regalarlo ai poveri

Ogni giorno nei supermercati ne avanzano tredici quintali
Potrebbero riempire due stadi, ma sono rifiuti e vanno buttati via

VITTORIA IACOVELLA

ROMA. A calcolarlo a spanne, ogni giorno potrebbe riempire due campi di calcio. Tredici mila quintali di pane sono tanti. Eppure sono buttati via. Letteralmente. Perché quando vengono ritirati dai supermercati sono ufficialmente, e con tanto di "timbro" del ministro della Salute, rifiuti. L'obiezione più ovvia? Perché quel pane non lo danno ai poveri (e secondo gli ultimi dati in Italia ce ne sono 8 milioni)? Perché non lo regalano alle mense della Caritas? Semplice: perché lo vieta la legge. In particolare, la circolare del ministero della Salute del 20 marzo 2003 che impone a chi lo ha prodotto di smaltire l'invenduto.

La storia (raccontata nella puntata di stasera di *Fischia il vento*, il programma di Gad Lerner in onda alle 21.30 su La Effé, Sky canale 39 e sul sito di *Repubblica tv*) inizia alle cinque di mattina. È ancora buio. Maurizio chiude le porte del suo furgone e inizia il giro di consegne per pagnotte, rosette e baguette preparate durante la notte. Dentro ci sono farina, acqua, lievito ma-

dre, energia elettrica, carburante, ore di vita, la radio che parla della crisi, i calendari infarinati con le donne nude e le pagnotte bianche e tonde che entrano in forno. Maurizio consegna il fresco e prende ciò che è avanzato dal giorno prima. "Il reso" non gli verrà pagato: è buono, ma finirà nell'immondizia. «Colpa delle condizioni poste dalla grande distribuzione ai panificatori» spiega Claudio Conti, presidente di Assipan. «I colleghi hanno iniziato a dire sì ai supermercati per farsi concorrenza, accettando di produrre, come veniva chiesto, molto più di quello che viene venduto. Si caricano il rischio del reso, insomma: i supermercati vogliono avere gli scaffali pieni fino a un minuto dalla chiusura. Così, ogni giorno, circa il 25 per cento del pane prodotto viene buttato. Non possiamo farci nulla. Dobbiamo ritirarlo, non ci viene pagato e dobbiamo smaltirlo. Ovvero, lo buttiamo. Perché donarlo non si può. Siamo una categoria ricattata e strozzata. Molti hanno anche paura di denunciare quanto avviene, per non perdere quel cliente grosso e appro-

fittatore che però ti tiene in vita».

A causa della legge e della mancanza di una rete di solidarietà che sia in grado di organizzarsi e prelevare la merce prima che i supermercati chiudano, il pane non arriva gratis a chi non può permetterselo. Tanto è vero che tre mense della Caritas di Roma, lo scorso anno, sono state costrette a spendere 90 mila euro per acquistare il loro pane quotidiano. «Noi dobbiamo averne quantità certe ogni giorno» spiega Francesco Mascolo, un volontario. «Non possiamo aspettare che qualcuno ce lo doni». E così si arriva a pagare anche cinque euro al chilo il pane di quelle stesse imprese che ne buttano a tonnellate. O che magari lo vendono



in nero alle aziende agricole.

Un produttore della provincia di Roma arriva con la sua auto di grossa cilindrata e i vetri oscurati. Chiede di restare anonimo, parla di crisi, di operai da licenziare. Non ha le mani sporche di farina come Maurizio. Apre la porta di una baracca in lamiera. Controluce, il profumo del pane fresco arriva prima che si materializzi sotto gli occhi. Una montagna di pagnotte accatastate, buttate in malo modo, calpestate dagli scarponi degli operai che ne scaricano ceste su ceste. Nel corso della mattina il magazzino si riempie. Poi arriveranno gli addetti per disfarsene. In quella sola azienda sono otto quintali al giorno. «Ma c'è chi ne accumula anche venti - assicura il proprietario - in tutta Roma ogni giorno

sono 200 quintali». Un operaio ci fa salire sul furgone. Davanti ai cassonetti inizia a svuotare ceste e ceste. Poi si volta: «Non è vero, non va così. Ma no che non lo buttano, davvero: lo rivendono alle aziende agricole. Noi lo diamo alle bestie, lo compro anch'io per cinque euro ogni dieci chili. A nero, ma meglio che buttarlo. E certo che questi qui lo riciclano. E certo che non lo danno ai poveri, a loro glielo vendono...».

In realtà una soluzione per evitare questo spreco colossale ci sarebbe: la "legge del buon samaritano", che permette alle associazioni di ritirare il pane gratis, a condizione che sia preso quando è ancora dal distributore e prima che scatti l'ora in cui diventa ufficialmente un rifiuto. Per riu-

scirci, servirebbe una rete organizzata che però raramente esiste. Maurizio Figuccia, con la sua azienda di dimensioni medio-piccole in provincia di Pisa, il suo pane lo donerebbe. «Ma chi viene a prenderselo?», dice. «Io ho a malapena il carburante per le consegne, e per colpa della crisi in azienda da nove siamo ormai passati a tre. Sono stato costretto a lasciare a casa anche i miei figli. La burocrazia poi alimenta questo sistema. La rete per portare il pane alle mense Caritas non esiste e forse non interessa abbastanza che ci sia. Non resta che buttarlo. Ogni giorno così. Che rabbia».

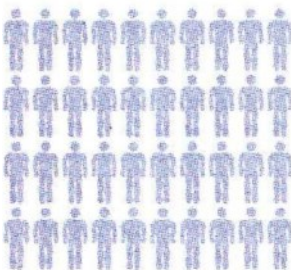
© RIPRODUZIONE RISERVATA

13.000
quintali
il pane buttato
via a fine
giornata

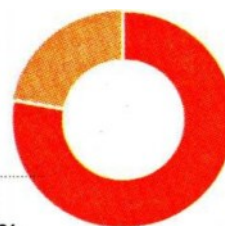
200 quintali
il pane buttato
ogni giorno
a Roma

2,50 euro
il prezzo medio di un chilo
di pane

270 euro
la spesa media di un italiano
per il pane in un anno
(fonte Altroconsumo)



4.068.250
le persone che in Italia
sono state costrette a chiedere
aiuto per mangiare nel 2013
(fonte Coldiretti)



78%
gli italiani che hanno tagliato
sulla spesa per il pane nel 2013
(fonte Istat - Nielsen)

8,2 milioni
i poveri in Italia
(fonte Istat)

